







Marco Galleri

UNA PICCOLA UTOPIA

Per farla finita con il capitalismo
deregolamentato



DIOGENE
MULTIMEDIA



Copertina: Jimmy Knows S.C.P., Barcelona (ES)
L'immagine di copertina è Adi Holzer, *Il Giardino dell'Eden*, 2012

Impaginazione: Stefano Savella
Stampa: Arti Grafiche Favia, Modugno (Bari)

ISBN 978-88-99126-67-4
© Diogene Multimedia
Via Marconi 36, 40122 Bologna
Prima edizione: aprile 2016

INDICE

Premessa	11
1. L'irrazionalità dilaga	15
2. La piramide dell'autorealizzazione	21
3. Credenze	25
4. Fantasia e immaginazione	31
5. Competizione e cooperazione	33
6. Etica e dilemmi morali	37
7. Imprevedibilità	41
8. Democrazie realizzate	43
9. Utopia, ideologia e prassi	47
10. Conformismo	55
11. Insignificanza cosmica	59
12. Una profezia eludibile	63
13. La situazione è rischiosissima	71
14. Decrescita intelligente	79
15. Per gli ingenui perseveranti	85
16. Rivoluzione o riforma?	91
17. Un mondo un po' meno ingiusto	97
18. Un'utopia per tutti	101
19. L'etica minimale	105

20. Il manifesto operativo	111
21. La disparità delle ricchezze nel mondo	115
22. Reddito e capitale per il 999 per mille dell'umanità	119
23. Una macabra contabilità	123
24. Tagliare la testa al toro e all'orso	127
25. Imposta progressiva sui capitali	131
26. Un'utopia utile comparativamente	135
27. Conclusione	139
28. Le epigrafi di <i>Prevedere per decidere</i>	143
<i>Indice dei libri citati</i>	147

*Magnifico libro! Lo leggi in un'ora
e resti sveglio per tutta la vita.
(un Anonimo molto famoso)*



*I migliori auguri di salute, serenità e fortuna
alla nipotina Anita*



PREMESSA

*Afferrai l'opuscolo con l'intenzione di stracciarlo
ma, all'ultimo momento, mi trattenni.¹*
Fred Hulman, *L'amico ritrovato*

Sono anni che penso a un agile libello politico ma ho dovuto prima scrivere un voluminoso tomo per chiarirmi bene le idee. Quel libro si intitola *Prevedere per decidere*, mi è costato un trentennio di studi perché è un saggio complesso – ma non complicato – e davvero innovativo: va dalla filosofia alla tecnica e viceversa, con escursioni in diverse discipline. Contiene dieci formule, settanta figure e tabelle e oltre 1400 note a piè di pagina; sarà pubblicato nel 2016 da Diogene Multimedia. Qui invece ho cercato di essere sintetico e scorrevole e ho limitato a quattro le figure; il risultato è un libro con brevi capitoli,

¹ Hulman 1971, p. 92.

leggibili in cento minuti. La prima metà è dedicata all'analisi, la seconda alle soluzioni.

Rimando dunque a *Prevedere per decidere* per le fonti, gli approfondimenti, i ringraziamenti e la dimostrazione delle affermazioni apparentemente contro intuitive (in particolare l'accettazione della più parte delle religioni della piccola utopia, che occupa spazio per la dimostrazione). Nell'ultima pagina riporto le epigrafi ai suoi sedici capitoli confidando possano dare un quadro sintetico dei temi basilari colà affrontati.

Tra una cosa e l'altra sono tre decenni che mi occupo di strategia e organizzazione aziendale; questo libretto ne esorbita ma è noto che l'uomo è un animale sociale: la politica è inevitabile. La vorrei finalmente bella, come una piccola utopia: una nipotina con un futuro radioso.

I principali testi di riferimento sono, in ordine cronologico:

- Pluchino-Rapisarda-Garofalo, *L'efficienza del caso*, «Le Scienze», gennaio 2013; presenta il modello di democrazia mista eletti-sorteggiati. L'articolo è piuttosto breve e reperibile all'indirizzo: <http://www.dfa.unict.it/home/rapisarda/images/files/lepercento20scienzepercento20-percento20gennaio2013-ruolopercento20delpercento20caso.pdf>.
- Thomas Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, ed. or. 2013, (pp. 946); tratta delle ineguaglianze crescenti del capitalismo deregolamentato.
- Yuval Noah Harari, *Da animali a dei, breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 2014, ed. or. 2011, (pp. 532); prospetta un futuro orribile ma possibile.
- Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà, perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano 2015 (pp. 734), ed. or. 2014; dettaglia le ragioni dei realisti: la catastrofe ambientale è in atto.

N.d.A.: *Grazie a chiunque vorrà fornirmi opinioni critiche e suggerimenti; l'indirizzo è marco@marcogalleri.it (indicare nell'oggetto: piccola utopia).*





1

L'IRRAZIONALITÀ DILAGA

Le conseguenze del fatto che fumiamo tutti accanitamente in una stanza sigillata sono facili da prevedere; il paradosso è che **il disastro ambientale è in atto, ma non si fa nulla per contrastarlo.**

È passato mezzo secolo da quando si affermava che

nonostante i grandi progressi tecnologici, noi siamo ancora fondamentalmente un semplice fenomeno biologico e, malgrado le nostre idee grandiose e l'alto concetto che abbiamo di noi stessi, siamo ancora degli umili animali, soggetti a tutte le leggi fondamentali del comportamento animale.¹

Nulla è cambiato in così poco tempo, con buona pace dell'e-

1 Morris 1967, p. 260.



merito professor James R. Flynn e del suo omonimo presunto effetto di aumento del quoziente intellettivo medio dell'umanità: una fanfaluca indimostrabile.

Va subito ben chiarito che **la Natura non è economica**, procede per prove ed errori, con cornici temporali che ci sfuggono; quel che si osserva è che l'abbondanza favorisce la varietà, compensa le perdite e contempla lo spreco.

È bene anche precisare che la diffusa logica dell'emergenza è infondata, **le catastrofi naturali – come quelle economiche – sono ricorrenti** e il buon senso vorrebbe un approccio precauzionale, per esempio un fondo dedicato, finanziato con la tassazione progressiva sui capitali.

Prevedere e prevenire è la base del principio di precauzione. La sua origine è nel giuramento di Ippocrate di 2400 anni fa. Oggi vi sono diverse formulazioni simili tra loro: si applica quando le prove scientifiche sono insufficienti, inconcludenti o incerte. In realtà nel capitalismo realizzato vige il contrario: **prima si vende poi si vedono gli effetti**. Si pensi all'*eternit*, ma l'elenco è lunghissimo.

Di fatto l'irrazionalità dilaga, come conferma un nostro luminaire nella ricostruzione della relazione tra scienza ed economia nel XX secolo:

La situazione era tale che a un certo punto, l'annuncio di una nuova scoperta scientifica sarebbe stato accompagnato non più dal tradizionale «Eureka!», bensì dal più frivolo «È divertente!». Ormai il divertimento sembrava costituire il fine ultimo: tuttavia, in breve tempo ci si sarebbe resi conto che alcune questioni che erano state lasciate ai margini stavano tornando prepotentemente alla ribalta pronte a intralciare il cammino apparentemente inarrestabile dell'umanità verso il progresso: il riferimento è in particolare all'emergenza ambientale e al depauperamento delle risorse, due problematiche

che per essere affrontate richiedono il coinvolgimento della scienza, della tecnologia, dell'economia e anche della politica.²

Per non dire della sovrappopolazione, problema enorme perché annega nella morale e nei moralismi; è confermato che le misure di controllo realistiche non basteranno.

Il sistematico ricorso mediatico al rimpallo tra catastrofisti e negazionisti è efficace alla noia. La verità stavolta non sta nel mezzo, hanno ragione i primi: perseguire la superficialità per appagare il desiderio di divertimento delle masse e l'accumulo di capitali finanziari sta conducendo all'**autoannientamento del genere umano**. Chi propone un cambio di paradigma non può che trovarlo nel sistema economico e negli stili di vita; eppure la decrescita è una bestemmia, un tabù efficacemente imposto.

La fiducia nella continua e sempre maggior crescita futura è alla base del (credo e del) credito capitalista eppure è un obiettivo irrealistico, *che va contro quasi tutto ciò che sappiamo dell'universo*.³ Se decrescita è un tabù mediatico – dunque socialmente biasimato – c'è l'imbarazzo della scelta: diminuzione, calo, abbassamento, riduzione, arretramento, regresso, rimpiccolimento ecc. I malintesi si sprecano: bisognerebbe salvare gli economisti dall'economia, o viceversa. Un premio Nobel dice che la crisi europea ha dimostrato che, *in realtà, non servono gli economisti per fare casino: il settore finanziario è in grado anche da solo di combinare disastri con grande eleganza e disinvoltura*.⁴

2 Carrà 2013.

3 Harari 2011.

4 Sen 2015. Il suo interessantissimo intervento è stato pubblicato in Italia da «Internazionale» del 10 luglio 2015.

La società occidentale sta declinando, il baricentro economico si sposta a Oriente; per ritrovare un fenomeno di tale dimensione si deve tornare a mezzo millennio fa, alla crisi del mercantilismo. Ciò implica che non abbiamo memoria diretta, né strumenti interpretativi adeguati; di fatto stiamo decrescendo infelicamente, ma il consumismo non si tocca.

La necessità di cambiare parametri macroeconomici era lucidamente descritta già trent'anni fa: il PIL è una pessima misura del benessere, gli indici del benessere economico sostenibile e dell'autentico progresso sono imperfetti e dovrebbero essere sostituiti da un nuovo indice. Eppure si può far molto anche con il vecchio PIL: nel 2014 l'Italia ha vinto l'Ig Nobel per l'economia – il premio per le ricerche scientifiche più improbabili – per avervi incluso i proventi della prostituzione e del contrabbando, compreso il traffico di droga.

L'irrazionalità dilaga ma la posta in gioco è **la sopravvivenza della specie**, strettamente correlata a scelte razionali; siccome si tratta di un "altro noi", ci è agevole chiudere occhi, naso, bocca e orecchie, rimandare e *tirare a campare*.

Un insospettato vantaggio per i politici procrastinatori è il fenomeno della **tunnel vision**:

Un'ottica polarizzata sui particolari, perché non si vede l'ora che l'ansia indotta dall'incertezza decisionale abbia fine, magari anche attraverso un'improvvisa decisione errata o assurda. Questo pericolo è tanto più presente quanto più una decisione è stata annunciata, rinviata, incubata, ed è stata caricata di aspettative da parte degli altri membri di un'organizzazione, dei cittadini e così via: si instaura così un circolo vizioso emotivo in cui l'ansia legata al continuo rinvio della decisione o al confronto con essa da parte di quanti la attendono porta a una decisione mediocre che viene comunque recepita con un sospiro di sollievo.⁵

5 Oliverio 2015.

La situazione è complessa e le soluzioni non sono facili, figuriamoci se possono essere perfette; ma più della paura di sbagliare si tratta della volontà di continuare **l'accumulazione capitalistica**. Un costrutto il cui significato è sostanzialmente irrazionale e il suo prodotto – la società attuale –

una massa disordinata di privilegi.⁶

Cerchiamo di capire meglio perché l'ammasso di denaro rimanda la soluzione dei problemi globali. Si osserva che pochissime persone ricchissime – esaurita ogni esagerazione edonistica – non sanno che farsene dei soldi, se non altri soldi; sono miserie umane da malati, dannosissime per miliardi di sani. Solo un esempio: oggi vi sono 62 persone che posseggono lo stesso patrimonio di 3,5 miliardi di esseri umani. Credo che non possiamo permetterceli; come vedremo, l'etica è anche quantitativa: vanno sacrificati.

Tra le dimostrazioni più recenti dell'ineguaglianza dell'economia sviluppata è notevole quella di Thomas Piketty; il suo interessantissimo e voluminoso *Il Capitale nel XXI secolo* dimostra che l'economia sviluppata genera diseguaglianze crescenti. La questione della distribuzione delle ricchezze è trattata approfonditamente: non siamo obbligati a giocare a dadi e si deve rimettere il tema al centro dell'analisi economica; l'elevata tassazione delle eredità è portata a esempio di meritocrazia applicata. Ci torneremo.

Ma c'è una difficoltà: oggi è dimostrato che il denaro dà piacere di per sé, come il cibo e la cocaina, attiva i circuiti dopaminergici del piacere: persone già molto ricche sviluppano forme

6 Piketty 2013.



di dipendenza per il lavoro simili alla dipendenza da droghe; tale sindrome è detta *workaholics*.

Una sua notevole conseguenza macroeconomica è che il passato divora il futuro perché, oltre una certa soglia, il capitale tende a riprodursi da sé e ad accumularsi illimitatamente. Proprio come il rapporto con le divinità quello con il denaro ha poco o punto di razionale; in entrambi i casi è una questione di fede ovvero di fiducia; il denaro però è universale, le religioni particolari. Harari – un importante storico dell'Università Ebraica di Gerusalemme – ha notato che

la religione ci chiede di credere in qualcosa mentre il denaro ci chiede di credere che altri credano in qualcosa.

In altre parole

il denaro è come un dio unico, le monete sono come le religioni.⁷



7 Harari 2011.



2

LA PIRAMIDE DELL'AUTOREALIZZAZIONE

Per contrastare il perverso fascino del denaro dobbiamo sforzarci di migliorare. La figura 1 è un mio adattamento di una piramide assai famosa; propone una progressione e una relazione tra stadi (psicologici) e strumenti (materiali e razionali) dell'automiglioramento. Vediamola in cinque punti:

1. Il focus è in parte casuale, **il patrimonio è familiare** e il reddito è raramente commisurato alle reali doti e capacità. Diceva quel tale che conviene, a chi nasce, molta oculatezza nella scelta del luogo, dell'anno e dei genitori; oggi è dimostrato che la struttura cerebrale è influenzata dal livello di istruzione e dal reddito familiare. Partendo dalla base dell'automantenimento l'individuo può ambire all'autentica autorealizzazione passando attraverso diversi stadi di automiglioramento. Vista la forza psicologica del denaro, dipendere economicamente da

altri talvolta impedisce, ma certo non favorisce, un percorso già impegnativo in sé. È provato, da molte ricerche affidabili, che per le persone il denaro guadagnato “vale di più” di quello gratuito (vinto o ereditato).

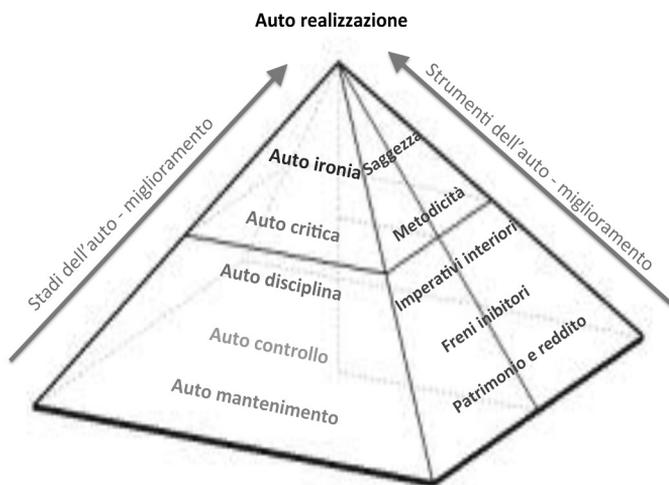
2. L'analisi di sé aiuta; **sapersi controllare emotivamente facilita le relazioni**, le negoziazioni ed è un prerequisito per la pratica dell'autodisciplina. L'autocontrollo può essere parzialmente facilitato dall'intervento di terzi ma quello più autentico deriva dal lavoro della propria intelligenza intrapersonale.

3. **L'esercizio è necessario.** Di solito chi ha un buon grado di autocontrollo si è esercitato; con un'immagine: è salito e sceso dal gradino dell'autodisciplina fino riuscire a starci stabilmente. Imporsi una disciplina è assai impegnativo, si pensi all'appassionato sportivo che si sottopone volontariamente a faticosi allenamenti quotidiani, ma anche all'esempio meno eclatante di lavarsi i denti dopo ogni pasto. In ogni caso servono degli imperativi interiori che generano abitudini virtuose, in assenza è molto difficile apparire credibili e portare a termine azioni dirette a obiettivi impegnativi.

4. **La critica sostiene.** Uno sportivo intelligente si chiederà periodicamente se le sue sono la scelta e la disciplina giuste, se ha ancora l'età adatta... cioè fa autocritica con metodicità. È esattamente quanto serve per migliorarsi davvero e aiuta l'accettazione e l'analisi delle critiche altrui. Il circolo diventa virtuoso e spinge verso l'ultimo stadio, la saggezza.

5. **Una massiccia dose di autoironia** è un ottimo viatico verso la saggezza e ne è al contempo un evidente segnale. Le persone più simpatiche, intelligenti e gradevoli che ho conosciuto erano capaci di scherzare e ridere di se stesse. Ciò evidentemente non esclude la possibilità d'individui molto intelligenti e odiosi o simpatici ma mediocri. Addirittura, secondo alcuni, le persone sgradevoli, donne e uomini, guadagnano

sempre di più di quelle gradevoli. Insinua che si possa trattare di una inversione di causa ed effetto: non che essere odiosi aiuti la carriera, bensì quando si giunge al potere si diviene arroganti.



4

Fig. 1. Piramide dell'autorealizzazione. Lo sforzo di automiglioramento favorisce analisi più affidabili.

Mi pare evidente che chi riesce ad autorealizzarsi comprende che non tutto potrà andare alla perfezione, neppure lui stesso; in altre parole ha un *locus of control* piuttosto equilibrato, ci torneremo tra poco.

Giungere allo stadio dell'autodisciplina consente l'adozione di stili situazionali, perché ci si è liberati dalla dannazione del *sono fatto così*. Va però evitata una celebre maledizione: per

la maggior parte delle persone correggersi vuol dire cambiare i propri difetti.

Migliorarsi fino all'autoironia favorisce l'analisi distaccata dei problemi da affrontare e l'identificazione delle controfinalità dei corsi d'azione. Non si tratta di vantaggi da poco.

3

CREDENZE

Il libero arbitrio è molto più limitato di quanto si pensasse; la razionalità non è ottima, né limitata, ma minimale.

L'immanifesto è molto più vasto del manifesto.¹

Alcuni fisici affermano che conosciamo circa un'ottava parte del mondo, il resto rimane costantemente nascosto ai nostri sensi. Per farla breve: **la realtà è intersoggettiva**. Ipoteticamente nei sette ottavi che ci mancano ci può stare di tutto, anche la pletera di divinità ossequiate quotidianamente dai credenti più disparati, gli umani ne hanno un gran brama. Per quell'illuminista

¹ Rovelli 2014.

Dio non ha nessun bisogno dei nostri sacrifici e delle nostre preghiere; noi però abbiamo bisogno di fargliene. Il suo culto non è stabilito per lui, ma per noi.²

Per un noto umanista

tutta la religione cristiana ha una specie di parentela con la pazzia e non va punto d'accordo con la sapienza;³

ma l'assunto vale in generale per tutte le credenze. Dal canto mio stimo molto più probabile l'esistenza degli extraterrestri. Le credenze sono molto potenti e influenzano le previsioni e le decisioni più importanti, nella vita di ognuno e delle organizzazioni. Per quel tedesco

le convinzioni possono trarre in inganno e rivelarsi nemiche della verità e più pericolose di quanto siano le stesse bugie.⁴

Credere è il contrario di pensare ma **l'uomo è una macchina fatta per credere.**

In effetti, si stima che sei sui sette miliardi di persone sul pianeta credono a qualche religione; tutte si fondano su tradizioni o invenzioni fiabesche. Con la notevole aggravante che i valori sacri sono intoccabili, rifuggono la razionalità e il calcolo economico:

quando dio tace gli si può far dire quello che si vuole⁵

2 Voltaire 1764.

3 Erasmo 1511.

4 Friedrich Nietzsche, citazione a memoria.

5 Jean-Paul Sartre, citazione a memoria.

e le conseguenze sono evidenti. Una parte considerevole del miliardo di persone restanti ha altre marmoree credenze non religiose. Per Harari

il sistema economico moderno resisterebbe un solo giorno se la maggioranza degli investitori e dei banchieri non credesse nel capitalismo.⁶

Invece, in barba al principio di non contraddizione, e per ulteriore difficoltà, pare vi siano doppie verità. Molte cose non si possono escludere con la sola logica, anche se sarebbe irrazionale crederle vere.

In generale le credenze sono fondate su ragioni che il soggetto ha motivo (in modo semi-consapevole) di considerare valide, anche quando non lo sono. Chi si auto-inganna ha soltanto a che fare con la verità, crede sinceramente; quando dice una menzogna, dice quello che crede e si conquista così la palma del migliore bugiardo possibile (è un *mentitore sincero*).

Lessi un frammento che diceva che spesso **per la folla l'incredibile vale più del vero ed è pure più credibile**, ma per molti anni non ero riuscito a spiegarmi come fosse possibile che la grande maggioranza delle persone credesse a delle cose assurde. Un esperimento del 2002 mi ha infine dato la risposta: ci vuole più tempo a memorizzare le proposizioni contro-intuitive, ma una volta fissate in memoria, il loro decadimento è più lento. Appresa la storia in cui una persona vola su un carro, apre un mare, cammina sull'acqua, resuscita, si reincarna... essa s'imprime nella memoria. Gli elementi contro-intuitivi la rendono più capace di attirare l'attenzione e l'interesse e diventa così molto più difficile da scordare, rispetto a un rac-

⁶ Harari 2011.

conto ovvio. Per un importante studioso nazionale ciò spiega anche la forza dello

storytelling: l'uomo non solo è una macchina fatta per credere ma, soprattutto, per raccontare storie: quelle incredibili sono le più interessanti, le più ricordate e le più replicabili.⁷

Una tra le più gravi conseguenze dell'ingenuità di credere all'inverosimile è che chi più crede di possedere la verità più perseguita gli altri, più cerca di far prevalere con ogni mezzo, anche con quelli violenti, la propria verità.

La più parte delle norme etiche di derivazione religiosa assume **l'ipotesi del giusto mondo**, che si può descrivere così: se una persona si comporta bene ne avrà del bene. Ne sono espressione i diversi paradisi religiosi il cui comune denominatore è il pensiero magico; per Napoleone

il paradiso è il luogo centrale dove arrivano le anime di tutti gli uomini per diverse vie, ogni setta ha la sua strada particolare.⁸

Detto altrimenti: con l'ipotesi del giusto mondo si crede che capitino eventi positivi a chi ha compiuto buone azioni e viceversa; con la pesante conseguenza di corollari quali "ben gli sta", "dio l'ha punito", riferiti a chi è incorso casualmente in una disgrazia o ha agito contro le credenze diffuse.

Credere a ciò che ci viene raccontato è molto importante per la nostra sopravvivenza e i veri casi di credulità sono quasi sempre legati a qualcosa che ci viene riferito; è un grande vantag-

7 Anolli 2003.

8 Bonaparte 2014, che riporta la versione italiana degli aforismi napoleonici del 1850 di Augusto di Liancourt e comprende le massime estratte dal *Memoriale di Sant'Elena* di Las Cases.

gio per i mendaci. Insomma, credere, come fidarsi, è socialmente necessario.

In pratica:

- spesso le credenze sono scorciatoie utili ma diventano insidiose trappole cognitive in ambito predittivo e strategico.
- Se condivise generano un forte legame nelle masse e nei gruppi; favoriscono la cooperazione interna e le persecuzioni esterne.
- Se infrante con creatività (miscredenza) producono generalmente innovazione.
- Sono sfruttate da chi si occupa professionalmente di politica e di marketing, ma solo pochi riescono a indurne di nuove.

Va almeno segnalato che esiste un caso uguale e contrario alla diffusa credulità: il rifiuto assoluto di credere nella verità di qualunque cosa.

Attenzione in particolare ai **termini totalizzanti** che divengono trappole semantiche scientifiche. Secondo quel Flynn già incontrato

alcuni studiosi che hanno scritto diffusamente di argomenti controversi come l'etica, la politica, la scienza, la teoria dell'intelligenza, l'economia e così via, sembrano offrire un metodo di analisi. Si tratta solo di chiacchiere destinate al fallimento: vengono presentati come validi strumenti di analisi, ma sono in realtà lupi travestiti da agnelli.

Chiama questi falsi concetti "anti chiavi", perché

ci scoraggiano dal ricorso all'analisi critica, per esempio ci portano a denigrare la scienza per l'incapacità di coloro che utilizzano tali strumenti concettuali di comprenderla correttamente.⁹

9 Flynn 2014.

Tra le anti chiavi cita: progetto intelligente, relativismo e contro natura. Fortunatamente ne sono immune; vedremo poi che Harari invece no.

Un costrutto che sta alla base delle nostre credenze, che ci riguarda tutti e di cui raramente siamo perfettamente consapevoli, è il **locus of control**. È la modalità con cui un individuo ritiene che gli eventi della sua vita siano prodotti da suoi comportamenti o azioni (*locus* interno), oppure da cause esterne indipendenti dalla sua volontà (*locus* esterno). In altre parole è la credenza sulla possibilità di poter influire o meno sulla propria personale esistenza e sui fatti del mondo: 1. convinzione di avere il controllo della situazione (*locus* interno); 2. percezione di non averlo (*locus* esterno).

La realtà storica ed esperita è che siamo nel mezzo tra le due situazioni estreme. Diceva il poeta che,

cieco alle colpe, il destino può essere spietato con le minime distrazioni.¹⁰

Solo un personaggio shakespeariano può affermare: la mia vita è un giardino e io sono il giardiniere. Chi ha fiducia in se stesso – cioè un *locus* più interno – è avvantaggiato. Per un altro grande poeta

la magia è credere in se stessi: se riusciamo a farlo, allora possiamo far accadere [quasi] qualsiasi cosa.¹¹

10 Borges 1985, p. 68.

11 Johann Wolfgang von Goethe, citazione a memoria.

4

FANTASIA E IMMAGINAZIONE

Per decidere, innovare, progettare serve prevedere, per farlo è necessario immaginare (fantasticare su) il futuro; se ci si riflette, è un'operazione frequente quotidianamente. L'immaginazione governa il mondo: qualunque obiettivo presuppone la sua pratica, ovviamente con complessità diverse. L'ordine sociale, che informa l'esistenza di ognuno, ne è un frutto ma faticiamo a comprenderlo per tre principali ragioni; ***l'ordine immaginato***:

- è incastonato nel mondo reale; per esempio gli occidentali credono nell'individualismo e ciò influenza l'architettura e la geografia;
- modella i nostri desideri; per esempio i desideri degli occidentali sono modellati da miti romantici, capitalisti e umanisti che alimentano il consumismo;

- è intersoggettivo; per cambiarlo si devono convincere milioni o miliardi di persone e si deve prima credere in un altro ordine alternativo; questo è il compito di partiti, movimenti e culti.

La fantasia può aiutare? Ma cos'è? Quali le **differenze tra fantasia e immaginazione**? Secondo un nostro bravo psicologo

la fantasia si caratterizza per l'invenzione di un mondo alternativo – che si affianca a quello in cui viviamo – e non per l'immaginazione di un mondo futuro o passato di cui non potremo mai avere esperienza (terreno per eccellenza delle credenze a sfondo religioso e mistico). La fantasia non coincide con l'invenzione di soluzioni a dilemmi noti e ben circoscritti. Quando i fratelli Wright affrontano il problema del volo con un mezzo più pesante dell'aria danno prova d'immaginazione (e tenacia) più che di fantasia. La fantasia inventa la realtà, mondi possibili; l'immaginazione trova un risposta creativa a un problema noto, presente nel mondo reale. Quando parliamo di fantasia intendiamo un'attività della mente umana volta a creare un mondo diverso da quello in cui ci troviamo a vivere e non quindi il fantasticare o il sognare a occhi aperti.¹

In realtà non c'è un confine netto tra fantasia e sogni a occhi aperti, però la prima ha una coerenza interna del percorso parallelo alla realtà, i secondi sono invece dei viaggi mentali incoerenti.

1 Legrenzi 2010.



5

COMPETIZIONE E COOPERAZIONE

Un *locus* molto interno è proprio dei **free riders**, cioè i viaggiatori a sbafo, emblema della competitività senza scrupoli. Da un lato senza deviazione dalla norma il progresso non è possibile: costoro sono utili al progresso della società per la rottura delle regole paralizzanti, ma solo se in numero limitatissimo; invece attualmente spopolano. Uno studioso francese afferma che

siccome la cooperazione è costosa per gli individui altruisti, la defezione è tanto più vantaggiosa per chi decide di agire come *free rider*. Ma, a compensazione sociale, il *free rider* può essere punito dagli altri membri della società e l'assegnazione di punizioni sarà di fatto meno costosa se accompagnata da un'esperienza di soddisfazione e di conforto.¹

1 Gironde 2008.



Dicono che la soddisfazione si concretizzi negli Stati con certezza del diritto e della pena; dunque all'estero... È una questione su cui non dovrei ironizzare perché **l'impunità favorisce grandemente la crudeltà**; spiegava uno che se ne intendeva che

passioni eccessive, incontrollate, conducono sempre, in colui che tutto può osare senza dover temere nulla, all'infamia e alla crudeltà.²

È noto che la cooperazione è la base del nostro straordinario successo come specie. Già un antico filosofo osservava che nessun uomo tra nove è in grado di spostare un grosso masso, ma insieme lo possono. La cooperazione si rese possibile perché ordini immaginati e scrittura colmarono i vuoti lasciati dall'eredità biologica ma non vanno dimenticate l'importanza del denaro, degli imperi, delle religioni e del commercio.

Ripeto:

empatia e altruismo sono a fondamento della cooperazione umana, mentre la sua regolazione è affidata a un complesso sistema di moralità basato sulla reputazione e sul castigo.³

In ambito strategico qualunque vincolo, anche etico, è un limitatore: **l'etica e la strategia sono contrarie**. L'una è normativa (non puoi/devi), l'altra positiva (puoi/non devi); l'etica è praticabile solo nei gruppi non troppo grandi perché implica un nemico. L'origine della contrarietà tra strategia ed etica è antica: il giusto altro non è che l'utile del più forte; ai pacifisti attivi e intelligenti non conviene censurarsi.

In pratica l'etica può essere economicamente giustificata solo

2 Sade 1776.

3 Waal 2014.

nei rapporti di lungo termine perché la fiducia riduce i controlli e semplifica le cose; è dunque profittevole: abbassa i costi. Nelle relazioni puntuali e negli affari sporadici è una facoltà dell'attore, che riduce gli utili ma favorisce la buona reputazione. Di fatto è marketing etico.

Ecco un esempio elettrizzante e crudo: se con quella lì è un colpo e via, che mi frega? C'ho l'AIDS e non mi metto neanche il *condom*. Se con quell'altra mi piacerebbe farci una famiglia, l'etica conviene, confido che anche lei sarà corretta.

Per alcuni **il mondo è naturalmente ingiusto** perché:

- I due ingredienti del successo sono il merito e l'adattamento, ma il primo non lo garantisce, né in natura né nella società.
- In natura non ci sono valori, la nozione di "merito" non esiste e perciò non ci sono ingiustizie.
- È la mente che costruisce artificiali scale di valore.
- Chi segue il merito si affida a dei valori che spesso impediscono di adattarsi.
- Nella società non vince il migliore, ma il più fortunato o chi possiede il tipo di forza più adatto in una determinata situazione.
- Dato che natura e cultura costituiscono un continuo fisico-mentale è inevitabile che il mondo sia percepito come ingiusto.

Questo è un modo elegante per liquidare molte delle troppe sciocchezze correnti: in strategia l'etica è d'ostacolo per il semplice fatto che pone dei vincoli, cioè limita le opportunità. L'effetto è lampante nel caso della successione familiare; figli mediocri, di poche doti e meriti, ricoprono troppo spesso posi-

zioni di alta responsabilità, cui sono inadeguati. Numerosissimi gli esempi storici e attuali.

Piketty riassume le due principali conclusioni del suo libro sulle ingiustizie economiche, che stanno alla base di questo fenomeno. La prima riguarda la rappresentazione collettiva (l'ordine immaginato):

La storia delle diseguaglianze dipende dalla rappresentazione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è che si fanno gli attori economici, politici, sociali, dai rapporti di forza tra questi attori, e dalle scelte collettive che ne derivano; e ciò viene determinato da tutti gli attori sociali.

La seconda conclusione, nodo centrale del libro, è che

la dinamica della distribuzione delle ricchezze si muove su fenomeni di grande portata, motori sia di convergenza che di divergenza, in assenza di qualunque strumento naturale o spontaneo che controlli il prevalere di tendenze destabilizzanti che innescano la diseguaglianza.⁴

Piketty giunge alla soluzione di tassare pesantemente le grandi eredità e progressivamente i capitali; in ciò trova alleati sorprendenti, come il miliardario Warren Buffet, uno dei tre uomini più ricchi del mondo.

4 Piketty 2011.



6

ETICA E DILEMMI MORALI

Le due migliori rappresentazioni che conosco del dilemma morale sono un autentico rasoio. La prima è di un padre dell'etologia, che ne fa una questione **qualitativa**: dovete dare una bastonata a un bambino o a un cane o a un cavolo o a una pietra. A chi la date? La risposta è automatica perché antropocentrica. Peraltro oggi sulla neurobiologia vegetale – se solo si chiarisce il prefisso – sono d'accordo quasi tutti; anche se non identica, l'attività delle radici vegetali è simile alla neurale. Non resta che bastonare le pietre; la conferma la dava già un grande scrittore nazionale:

Gli alberi della valle, ormai già vestiti di primavera, erano come noi, gente anche loro, che non parla, ma sente il caldo e il gelo, gode e



soffre, nasce e muore, spande polline nel vento, segue oscuramente il sole nel suo giro. Le pietre no.¹

La seconda rappresentazione è di un altro romanziere nostrano, racconta che l'etica è anche **quantitativa**:

L'altra notte sull'Appia – mentre pensavo a etica e politica e agli «orrori» di Stalin – all'improvviso m'ha attraversato un volpino. L'ho preso. Ho tenuto duro il volante dello sterzo – dritto – e l'ho preso. M'ha pianto il cuore, ma non ci ho potuto fare niente. Che ci posso fare? A scuola guida – tanti anni fa – erano stati categorici: «Se vi attraversa un animale non sterzate, non provate ad evitarlo: rallentate e se possibile frenate, ma piano, non a secco, e reggete forte il volante, dritto. Se provaste a sterzare potreste andare fuori strada, e anche se frenaste a secco. Tenete rigido il volante, puntate dritto sull'animale, perché la botta può farvi sterzare e andare fuori strada. Meglio l'animale che voi». Se però t'attraversa la strada un ragazzino è un altro paio di maniche. Se lo ficchi sotto sei un figlio di puttana. Devi fare di tutto per salvarlo, frenare a secco, sterzare di lato, buttarti tu sotto la tua macchina, ma non lo devi prendere. Devi andare fuori strada a rischio di morire tu, ma salvare lui. Non è più un intervento iperogatorio, è un tuo preciso e primordiale dovere. Più forte dell'istinto di sopravvivenza c'è quello di conservazione della specie. Fra te e tuo figlio non si discute: devi morire prima tu, e ogni bambino è come se fosse il tuo. E questa è etica. Ma se tu in macchina non stai da solo, se tu anzi sei alla guida di un autobus pieno di gente e magari di ragazzini – se tu guidi uno scuolabus – e all'improvviso t'attraversa la strada un bambino, tu non hai nessunissima scelta. Devi fare come con il volpino. Tenere il volante dritto e non fare una piega, puntare e tirarlo sotto. Ma devi andare dritto. Prenderlo in pieno. Senza pensarci sopra. È un worst case, ma pure questa è etica.²

1 Levi 1975.

2 Pennacchi 2005.

Ecco chiariti in breve gli aspetti qualitativi e quantitativi dell'etica. Per il vero e per altri versi la questione è molto aperta. Le scelte legate alla morale potrebbero essere dettate da risposte intuitive, solo in seguito la mente costruirebbe un ragionamento per dare un senso alle decisioni. Qui ci accontentiamo di qualità e quantità. Approfondimenti nel volume *Prevedere per Decidere*.





7

IMPREVEDIBILITÀ

I più idioti tra gli albergatori polemizzano con i meteorologi se sbagliano le previsioni; s'intende, solo quando dicono che sarà brutto tempo; si possono solo mandare a benedire, che forse guariscono. Non vogliono accettare che, nella complessità, le variabili sono tante e le loro soglie drastiche. Siamo nel campo della stocastica, cioè della casualità: si deve e vuole sapere molto, ma serve pochissimo perché muti uno scenario.

Per cambiare rotta alla perturbazione basta un pertugio, un cambio di pressione, un piccolo sbalzo di temperatura, ma anche una lontana eruzione, talvolta addirittura un astro più vicino del solito. Nessuno sa prevedere una folata di vento; già nel 1903 un importante fisico teorico affermava:

Una causa piccolissima che sfugge alla nostra attenzione determina un effetto considerevole che non possiamo mancare di vedere, e allora di-



ciamo che esso è dovuto al caso. Se conoscessimo esattamente le leggi della natura e la situazione dell'universo nell'istante iniziale, potremmo vedere esattamente la situazione dello stesso universo nell'istante successivo. Ma non è sempre così; può accadere che piccole differenze nelle condizioni iniziali ne producano di grandissime nei fenomeni finali.¹

La previsione diviene impossibile e si ha un fenomeno fortuito. Harari nota che i sistemi caotici si producono in due forme:

Il **caos di livello uno** non reagisce alle previsioni che lo riguardano. Il tempo, per esempio, è un sistema caotico di livello uno. Benché sia influenzato da una miriade di fattori, noi possiamo costruire modelli computerizzati che prendano in considerazione queste variabili in numero sempre maggiore, producendo così previsioni meteorologiche sempre migliori. Il **caos di livello due** reagisce alle previsioni che lo riguardano, e dunque non può mai essere previsto accuratamente. Cosa succederebbe se sviluppassimo un programma in grado di pronosticare con un'accuratezza del cento per cento il prezzo del petrolio di domani? Il prezzo del petrolio reagirà immediatamente al pronostico, che di conseguenza non si materializzerebbe. Se il prezzo corrente del petrolio è, poniamo, 90 dollari al barile, e l'infallibile programma del computer predice che l'indomani sarà 100 dollari al barile, gli operatori nel campo correranno a comprare petrolio in modo da approfittare del previsto aumento. Come risultato il prezzo salirà a 100 dollari al barile oggi e non domani. Che cosa accadrà dunque domani? Nessuno lo sa.²

Salvo il celeberrimo detto *a lungo termine saremo tutti morti*, l'unica cosa "certa" è che la realtà di domani si discosterà, più o meno drasticamente, dalle anticipazioni.

Eppure vi sono casi – come quello in cui "tutti fumiamo in una stanza sigillata" – in cui è facile indovinare come andrà a finire: la sovrappopolazione, l'emergenza ambientale e il depauperamento delle risorse si sovrappongono già oggi.

1 Henri Poincaré nel 1903 citato in Carrà 1989.

2 Harari 2011.



8

DEMOCRAZIE REALIZZATE



Duole davvero constatare che, ancora oggi, aveva ragione il Duce:

I regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete.¹

Ma c'è di peggio; come scrive un editore:

Uno degli aspetti più grotteschi delle moderne democrazie sta nel fatto che il cittadino, mentre va fiero di aver conquistato il diritto di scegliere i propri legislatori e – se maggiorenne e sano di mente – di esser riconosciuto capace di assolvere a questa essenziale funzione, viene poi, proprio da quei rappresentanti da lui eletti, trattato alla

¹ Mussolini 1941, p. 54.

stregua di un *minus habens*, quando vorrà, senza nuocere ad altri, scegliersi piaceri, emozioni, vizi, rischi, modi di vita.²

Per **essere credibili** gli esperti dispiegano tutti i simboli di competenza formale (metodo e procedure) e di reputazione (doti ed esperienza). Le tre euristiche simboliche più diffuse sono:

- della fonte credibile (“lo dice uno specialista...”),
- della lunghezza (“i discorsi lunghi sono seri...”)
- e della scientificità (“dati, tabelle e statistiche confortano”).

Per apparire attendibili sono importanti anche abbigliamento, movenze, assertività, linguaggio, citazioni... Sul Corano si legge: *se li vedi i loro corpi ti piacciono; se parlano tu ascolti incantato le loro espressioni*.³ Il grande comunicatore è sempre un eccellente attore (dal greco *ὑποκριτής*, ipocrita); il sillogismo è inevitabile: il politico di successo sa di dover necessariamente mentire, tanto la gente crede a tutto. La cosa è tanto evidente che esiste il reato di abuso di credulità popolare.

La superstizione della democrazia può essere razionalmente rinforzata da encomiabili tentativi, come quelli della formula matematica per determinare il numero dei parlamentari scelti a caso elaborata da tre studiosi siciliani: l'efficienza del caso. Sarebbe davvero utile perché resta duro, per parecchi, accettare sistemi elettorali assurdi o orrendi, concepiti per interessi particolari e temporanei. Per esempio, nelle elezioni britanniche del maggio 2015 i conservatori, con meno del 37 per cento delle preferenze, hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei

2 Nota dell'Editore a Spooner 1998.

3 Corano, p. 787.

seggi: 331. L'UKIP con il 12,6% dei voti un solo seggio. Una differenza di cento volte tra un voto e l'altro. Plausi dai sostenitori del nostro ultimo mostro giuridico nazionale, denominato *Italicum*. La democrazia non sarebbe "una testa, un voto"?

Al proposito, trent'anni fa una mia intelligente conoscente sosteneva la necessità di pre-iscrizione alle elezioni e di un "test d'ingresso" per verificare le conoscenze minime sulle opzioni disponibili. Non era cattiveria, è dimostrato che la maggioranza degli elettori non è in grado di comparare i programmi politici, è fortemente influenzata dall'andamento economico più recente e decide chi votare all'ultimo minuto, in barba ai sondaggi. Il risultato osservabile è che la democrazia realizzata è una situazione in cui decidono sempre gli indecisi disinformati. La democrazia ha necessità della superstizione della democrazia e viceversa. Il fenomeno è ben chiaro: grandi promesse elettorali e calibrato cerchiobottismo di governo sono solo due delle dannazioni dei sistemi democratici attuali. Le campagne elettorali permanenti e le ambiguità gestionali continuate stressano i sudditi, così alla fine va bene tutto. Si rammenti la *tunnel vision*: non mi piace ma funziona benissimo.

Ancora oggi sogno un sistema con **test per gli elettori** sui programmi dei partiti (che dovrebbero dunque essere chiari, brevi e magari rispettati), per gli eletti e i sorteggiati. Conoscete bene la Costituzione? Come fate ad affrontare e risolvere i problemi complessi? Avete qualche strumento predittivo e decisionale? Se no, prima di governare, studiate. Sarebbe certo un passo in avanti: si eviterebbero almeno i più clamorosamente impreparati.

Non conta solo quel che accade, ma anche quello che le persone ritengono che accada, da cui l'importanza della propaganda, il trionfo della democrazia, il rimando alla differenza tra diffondere e comunicare e alla relazione tra rapidità dell'in-

formazione e credulità. Visto su un muro di Napoli nel 2015: *tanto va lo schiavo all'urna che si crede cittadino*. Altrove un altro muro constata: *tutti promettono e nessuno mantiene. Vota nessuno*. Con molti degli attuali sistemi elettorali – certamente con quello italiano – la scelta giusta sarebbe invece un'affluenza di massa con la maggioranza che annulla fantasiosamente la scheda: il re sarebbe pur sempre nudo ma lo capirebbero inequivocabilmente tutti.

Personalmente invece condivido e propugno il **sistema misto eletti-sorteggiati**.

9

UTOPIA, IDEOLOGIA E PRASSI

Per me **l'ideologia è il linguaggio delle idee**, cioè le mette in ordine. Per esprimere delle idee serve un codice appropriato; così si fa un discorso, viceversa si sproloquia.

Per spiegarmi meglio ricorro all'etimologia: idea viene dal greco "vedere" e s'intende – oggi, qui e comunemente – una rappresentazione mentale. Non ci dovrebbero essere malintesi. Invece *logos* è tradotto in italiano con parola, ragione, discorso (interiore ed esteriore), credenza... e può prestarsi a equivoci. Per evitarli risaliamo a *lego*, che è il verbo greco antico: proprio come i famosi mattoncini mette insieme, raccoglie, raduna. A me pare evidente: se si parla (o meglio, si ragiona) di idee, intuizioni o prodromi di credenze, si fa un discorso e si usa un linguaggio che prova a metterle in ordine. D'accordo, non è facile, ma l'alternativa è Babele.

Volendo accusare, o offendere, si dovrebbero dire *ideologismo*

o meglio *dogmatismo*. Ionesco usava il termine ideologia-idolatria. Tra i responsabili storici del biasimo sociale dell'ideologia c'è il poliedrico Vilfredo Pareto che – con una forzatura rimarchevole – distingue la scienza, che osserva e ragiona, dall'ideologia che è sentimento e fede. Così intesa la definizione rischia di sovrapporsi a quella di cultura o di religione; una buona ideologia invece è scientifica, o almeno ci prova... Un secolo dopo Harari sostiene, come Pareto, che le ideologie sono religioni perché si fondano sulla fede in un ordine sovrano (e non sovranaturale); cioè su norme non legiferate da umani. Siamo oltre i limiti del sofisma. Aggiunge uno schema e una suddivisione alternativa delle religioni: fedi incentrate su un dio e ideologie senza dio che pretendono di basarsi su leggi naturali; più che discutibili, le liquiderei qui come sballiate. Molto prima, e assai più lucidamente di lui, un illustre carcerato scriveva che

applicato impropriamente sia alla sovrastruttura che alle elucubrazioni arbitrarie di determinati individui, il senso deteriore della parola è divenuto estensivo e ciò ha modificato e snaturato l'analisi teorica del concetto di ideologia.¹

In verità la differenza tra ideologia e dogma è semplice e dovrebbe essere nota a tutti: una buona ideologia sa adattarsi alla realtà, un ideologismo vuole adattarla a sé, un dogma è indiscutibile per definizione; nulla è più dannoso di una cattiva teoria. Nel 1925 un nostro importante storico scriveva:

Non v'è presunzione più scema che quella di attribuire a sé il monopolio del realismo e non vedere nelle opinioni altrui altro che ideologia. Vi sono ideologie intelligenti, che ci aiutano a comprendere e

1 Gramsci 1948.

vi sono ideologie imbecilli, che contrastano con la realtà, non sanno adattarsi ad essa, la deformano, suggeriscono speranze chimeriche, conducono a spropositi e ai disastri.²

Con un salto di novant'anni il direttore della più importante rivista di geopolitica nazionale fotografa l'ideologia statunitense

come un assolutismo che presuppone la *full spectrum dominance*, militare, economica, geopolitica e culturale. Ammesso e non concesso che ciò sia mai accaduto nella storia, certamente non vale per Stati Uniti d'oggi. Lo iato tra religione di sé e i rapporti di forza effettivi si amplia al punto da retroagire su chi lo produce. E ne mina la credibilità. Di fatto offre il fianco al più devastante dei nemici, il ridicolo.³

Com'è noto dal sublime al ridicolo vi è appena un passo. L'ideologia ha una relazione diretta con le credenze (*logos*), esprime dei valori (*ethos*) e li rappresenta (*pathos*); ecco perché è così importante ridiscutere periodicamente le prime: è la scienza che fa la differenza con la religione; il procedimento razionale è ricorsivo. Provo a spiegarmi con una similitudine: l'utopia in politica equivale all'eccellenza in azienda; entrambe implicano l'aspirazione verso un traguardo impossibile, ma necessario per orientare le prassi ed entrambe richiedono l'ideologia. Detto altrimenti: **l'utopia fa sognare, l'ideologia serve a lottare.** È scolpito nella storia, anche recente. Per conferma, in un best seller si afferma che

il codice culturale che gli americani associano all'America è "sogno"; sognare consente loro di non crescere mai e di non arrendersi mai. La missione dell'America è far sognare l'umanità, e non dobbiamo portarla a termine imponendo agli altri la nostra ideologia, ma facendo loro

2 Salvemini 1925.

3 Caracciolo 2014.

condividere il nostro punto di vista grazie ai nostri film, libri, prodotti e invenzioni. Grazie all'inconscio culturale c'è la libertà di sognare, di sfuggire al cinismo e al pessimismo, e di poter immaginare per noi stessi e per il nostro mondo le cose più ardite. Per noi americani, non esiste nulla che sia maggiormente in sintonia con il Codice di tutto questo.⁴

È l'egemonia culturale che, partendo dall'utopia, giunge al mondo attraverso l'ideologia e la propaganda. L'utopia/eccellenza descrive il mondo desiderato e soffre di cattive fama e stampa. I detrattori dell'utopia sono numerosi, è una storia lunga, non posso farla qui; forse i più noti, tra i recenti, sono un costruttivista, che la definisce una sindrome da soluzione definitiva e omnicomprensiva e un aristocratico secondo cui conduce inevitabilmente al totalitarismo.

Spero di chiarire che non è questa la mia interpretazione della piccola utopia; non c'è nulla di definitivo – anzi – e c'è soltanto il minimo di omnicomprensivo. Il mio auspicio è per una democrazia mista; il totalitarismo osservabile è quello del capitale mondiale, concentrato in poche decine di famiglie grazie alla concretizzazione dell'utopia individualista del darwinismo sociale.

In generale non è capito – o si finge di non comprendere – che ***l'utopia è come una nave all'orizzonte, sempre di là dall'appuntamento necessario***;⁵ è irraggiungibile, ma indica la direzione giusta per il miglioramento.

Per Harari l'utopia è un ordine immaginato:

Crediamo in un particolare ordine non perché sia oggettivamente vero, ma perché, credendo in esso, pensiamo che ci metta in condizioni di cooperare efficacemente e di forgiare la società migliore. Gli ordini immaginati non sono cospirazioni maligne o inutili miraggi.

4 Rapaille 2006.

5 Mutis 2001.

Sono invece l'unico modo con il quale grandi numeri d'individui possono cooperare efficientemente.

Aggiunge poco dopo che

un ordine naturale è un ordine stabile. È impossibile che domani la gravità smetta di funzionare, dovessimo anche smettere di credere a essa. Al contrario un ordine immaginato è sempre in pericolo di collassare, poiché poggia sui miti e i miti svaniscono una volta che non ci si crede più. Può reggersi soltanto se ampi strati della popolazione – e in particolare ampi strati delle élite e delle forze di sicurezza – credono veramente in esso.⁶

Il fenomeno era noto già nel 1869:

Il vecchio ordine di cose è più saldo per il fatto di essere riconosciuto, che non per la forma materiale che lo sostiene.⁷

Ripeto: l'utopia è sogno, l'ideologia è lotta. Al minimo, per i "realpolitici", l'ideologia offre un compromesso tra idee semplificatrici che giovano e semplificazioni che nuocciono. C'è un chiaro parallelismo con la relazione tra teoria e pratica; la sua miglior descrizione resta, a mio parere, quella famosa di un autodidatta, tuttologo e praticone:

Quelli che s'innamorano della pratica senza *scientia* sono come nocchieri che entrano in naviglio senza timone e bussola, che mai hanno certezza dove si vadano. Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teoria.⁸

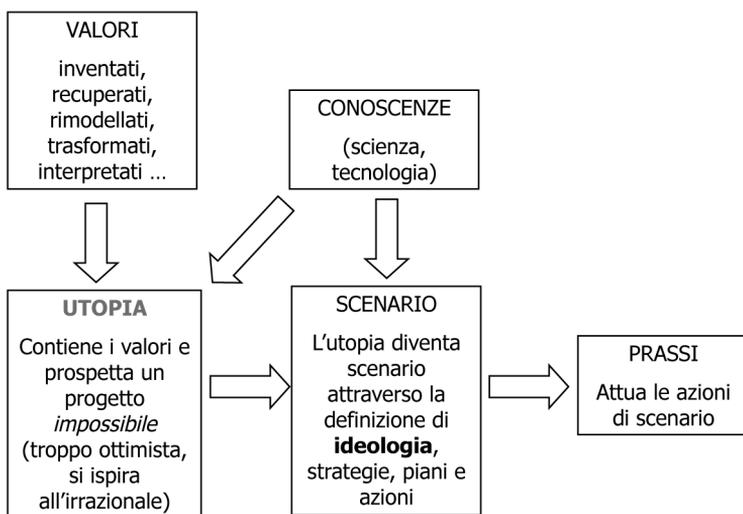
6 Harari 2011.

7 Herzen 1869.

8 Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*, pp. 45, 77.

È noto che **siamo più bravi tecnicamente che filosoficamente** e strategicamente. Si veda la figura 2 con la mia schematizzazione del processo che, per semplicità grafica, non mostra l'interazione reversa e continua tra i cinque fattori (in maiuscolo). Il progetto utopico è definito *impossibile* perché, come una nave all'orizzonte, è irraggiungibile ma indica la direzione giusta. Direi che è ben più di nulla.

A mio modo di vedere valori e conoscenze concorrono a generare l'utopia che sceglie uno scenario ideologico, auspicabilmente aggiornato con le nuove conoscenze. La prassi attua le strategie e i piani operativi.



1

Fig. 2. Dai valori alla prassi. L'utopia è un utile punto di riferimento per valutare le scelte.

Per analogia, la grande utopia dell'Eccellenza Organizzativa va alla ricerca della perfezione; adotta una delle ideologie manageriali disponibili, da cui discendono tipici stili di direzione (prassi). La vulgata ancora di moda è il fumoso trinomio *vision-mission-management*. In definitiva, **l'utopia è un utile punto di riferimento per valutare le scelte**: non è normativa, è positiva ma la sua utilità è soprattutto comparativa.

Dai valori necessari a una previsione azzeccata dopo più di trent'anni: la Costituzione Italiana che, con i suoi valori fondamentali, aveva un proprio orizzonte utopico, è ormai carta straccia e i politici sono schizoidi. Nel 1983 un filosofo tedesco preconizzava che

nelle società in cui non si offre alcuna vera alternativa morale e i contropoteri potenziali sono coinvolti in larga parte negli apparati di potere, accade che ormai nessuno provi sdegno per i cinismi del potere. Tanto più povera o priva di alternative è una società moderna tanto maggiore è la sua dose di cinismo. Alla fine essa comincerà a ironizzare sulle sue stesse basi legittimatorie. "Valori fondamentali" e "belle scuse", a questo punto, si confonderanno mellifluamente. I rappresentanti del potere sulla scena politica ed economica diverranno vacui, schizoidi, incerti.⁹

Peraltro quel carcerato già visto scriveva che

quando i dirigenti diventano più stupidi dei sottoposti, si va verso la catastrofe.

Più di recente c'è stata un'altra affermazione sconcertante:

⁹ Sloterdijk 1983.

Oggi le cose si ripetono con la differenza che l'istupidimento della classe politica va di pari passo con quello della popolazione.¹⁰

Invece per altri il segreto di un candidato politico è di sembrare stupido come chi lo ascolta, così che gli ascoltatori si sentano intelligenti come lui. Un mago della persuasione insegna che con gli elettori si deve comunicare come fossero ragazzini di undici anni. Tutto si tiene.

10 Elman Faber, citazione a memoria.

10

IL CONFORMISMO

Nell'Ottocento un personaggio scomodo definiva il conformismo *pensiero del gregge*, poi sono arrivati gli scienziati sociali e le etichette oggi si sprecano: **pensiero di gruppo** (*group thinking*) è tra le più diffuse. Si veda il grafico della figura 3, tanto spiritoso quanto drammaticamente chiaro.

Quando rispondi a un sondaggio sei contento se la tua risposta è uguale a quella della maggioranza?



Fig. 3. *Il pensiero del gregge* (adattato da B. Greeman, Mcsee-ney's, 2012).

L'hanno verificato anche all'università di Leeds: quando siamo in gruppo ci muoviamo come un gregge di pecore.

Può succederci di arrivare in un posto senza renderci conto che ci siamo accodati ad altre persone. I ricercatori hanno chiesto a duecento volontari di camminare in una grande sala senza comunicare tra loro, né a gesti né a parole. Alcuni avevano ricevuto indicazioni sul percorso da seguire. Si è visto che il gruppetto di "volontari informati" funzionava da guida: bastava che un 5 per cento seguisse una rotta definita, perché il restante 95 lo seguisse, spesso inconsapevolmente. La stessa dinamica si ripeteva anche con gruppi di dimensioni diverse e con una percentuale variabile d'individui informati. L'esperimento ha mostrato che più la folla è numerosa, minore è la percentuale d'individui informati necessari a guidarla.¹

1 Animal Behaviour 2008.

Al solito la questione è più sfaccettata. Nel 2008 una prestigiosa specialista statunitense indicava come **followers** coloro che, per mancanza di un'influenza propria, si subordinano volontariamente al *leader*. Già nel 1965 fu proposta una suddivisione per caratteristiche del gregario: impulsività, meticolosità, masochismo e introversione. Nel 2004 furono distinti in cinque categorie e orientamenti:

1. Orientati sulla posizione: rispettano l'influenza dei leader per via della posizione che il capo ricopre all'interno dell'istituzione di appartenenza.
2. Calcolatori: si attendono che la loro lealtà verso il leader possa aiutarli a raggiungere i propri obiettivi, per esempio un aumento di stipendio o una promozione.
3. Orientati verso l'identità: si sforzano di accrescere la propria consapevolezza di sé, identificandosi con un leader che percepiscono come potente o attraente.
4. Orientati verso la sicurezza: sperano che il leader soddisfi il loro bisogno di stabilità. In contrasto con i follower calcolatori, che valutano razionalmente la potenziale utilità della loro appartenenza, la motivazione orientata verso la sicurezza è più emotiva e meno realistica.
5. Orientati verso il senso: temono il caos e la mancanza di trasparenza, e si volgono verso un leader capace di trasmettere loro un senso di ordine e di importanza.²

Per quanto le motivazioni di queste cinque diverse tipologie di persone possano essere diverse hanno tutte una caratteristica in comune: i collaboratori accettano l'influenza del capo e se-

2 Schafer 2009.

guono le sue istruzioni perché credono in lui. Perciò tutti i tipi di motivazioni derivano dalla fiducia dei *followers* nel *leader*. Insomma, bisogna e basta crederci; cosa agevolissima per noi umani.



11

INSIGNIFICANZA COSMICA



La morte è certa e, di tutte le profezie, la data della propria è quella più micidiale. Le ragioni sono evidenti a tutti; anche per chi non ne fa un valore assoluto, la propria, di vita, è la cosa basilare: senza vita non c'è nulla, né piaceri né nient'altro. Solo per il suicida il futuro non ha più valore: lascia il nulla a nessuno.

Con il passare degli anni, invecchiando, la questione dell'orizzonte temporale assume maggiore importanza, la sensazione è netta: il tempo fugge più velocemente. **Fino a che età vivrò?** Un buon filosofo obietterebbe che ogni giorno è buono per morire. In realtà generalmente le persone temono assai più la sofferenza, la malattia e l'agonia che il preciso momento della morte.

Tra i casi di cronaca mi colpì quello di Paolo Villaggio, il Fantozzi nazionale, che chiese una predizione "scientifica" della data



della sua morte, basata su alcuni parametri fisiologici; ottenuta, visse malissimo alcuni anni, prima di liberarsi da quell'ipotetica scadenza. Evidentemente era diventato vecchio, ma non ancora saggio.

Più in generale: fino a quando ci saranno *sapiens*? Tra poco troveremo le previsioni di Harari e altri, ma andrebbe ponderato il rischio d'onnipotenza di noi animali fatalmente destinati all'estinzione: prima o poi la nostra specie finirà. A chiarimento, già

i saggi del mondo antico prendevano in considerazione la possibilità della scomparsa dell'uomo, la morte della terra. Plutarco, Marco Aurelio non ignoravano affatto che gli dei e le civiltà passano, muoiono; noi siamo i soli a guardare in faccia un avvenire inesorabile.¹

Lo confermava il padre della teoria dell'evoluzione e così ben sintetizzava un noto antropologo: il mondo è cominciato senza l'uomo e finirà senza di lui. Oggi sappiamo che il 99,999 per cento delle forme di vita apparse sulla terra sono estinte; anche prescindendo dalla sovrappopolazione, dall'emergenza ambientale e dal depauperamento delle risorse quale miracolo ci salverà nella lunga durata? **Insignificanza cosmica** è un'ottima sintesi.

L'ultimo luminare a ribadirlo è italiano:

Penso che la nostra specie non durerà a lungo. Apparteniamo a un genere di specie a vita breve. I nostri cugini si sono già tutti estinti. E noi facciamo danni. I cambiamenti climatici e ambientali che abbiamo innescato sono stati brutali e difficilmente ci risparmieranno. Per la Terra sarà un piccolo blip irrilevante, ma non credo che noi li passeremo indenni; tanto più dato che l'opinione pubblica e la politica prefe-

1 Yourcenar 1963.



riscono ignorare i pericoli che stiamo correndo e mettere la testa sotto la sabbia. Siamo forse la sola specie sulla Terra consapevole dell'inevitabilità della nostra morte individuale: temo che presto dovremmo diventare anche la specie che vedrà consapevolmente arrivare la propria fine, o quanto meno la fine della propria civiltà. Nasciamo e moriamo come nascono e muoiono le stelle, sia individualmente che collettivamente. Questa è la nostra realtà.²

In altre parole: tra le previsioni certe c'è che individualmente moriremo; idem a livello di specie; non ne esistono di "eterne", con buona pace del nostro inevitabile antropocentrismo. Diluirlo, se non abbandonarlo, consentirebbe di comprendere almeno la capacità degli animali di provare emozioni e – probabilmente – di *pensare*.

Così come il mondo è naturalmente ingiusto, ma può esserlo culturalmente un po' meno, **la data di estinzione della specie può essere allontanata.**

² Rovelli 2014, pp. 82-83.



12

UNA PROFEZIA ELUDIBILE

Harari descrive un mondo pacificato, ricco di risorse e brama un nuovo impero globale. Sulle risorse energetiche potrebbe avere ragione. Le estrazioni con il *fracking* stanno rendendo gli USA autonomi; il prezzo del petrolio è sceso e con tutta probabilità varrà sempre meno, producendo notevoli conseguenze geopolitiche. Inoltre i giacimenti subacquei degli idrati di metano paventano due millenni di energia ai consumi attuali. Peccato che le prime abbiano già originato terremoti locali e che lo sfruttamento dei secondi produrrà *tsunami* e gas serra in quantità insostenibile per la vita umana.

Il suo libro sulla storia dell'umanità termina con l'inquietante previsione della **fine dell'*Homo Sapiens* a causa della progettazione intelligente**, cioè attraverso la bioingegneria, la cyber-ingegneria (che combina parti organiche e inorganiche) e l'ingegneria della vita inorganica. Rammento che il progetto



intelligente è considerato dall'emerito Flynn una delle cinque "anti chiavi scientifiche", cioè chiacchiere destinate al fallimento; speriamo abbia ragione perché abbiamo visto all'inizio che quell'uomo non manca di fanfaluche. Per Harari invece

è ingenuo immaginare di poter dare un colpo di freno e fermare i progetti scientifici che stanno potenziando l'Homo Sapiens facendolo diventare un essere differente. La sola cosa che possiamo tentare di fare è di influenzare la direzione che stiamo prendendo.¹

Insomma gli è più facile immaginarsi la fine dell'uomo che del capitalismo. Perciò la sua profezia pare ineludibile... Vediamola:

Al momento presente, è stata realizzata solo una minuscola frazione di queste nuove opportunità. Ma nel 2013 viviamo già un mondo in cui la cultura sta liberandosi dai ceppi della biologia. La nostra capacità di programmare non soltanto il mondo che ci circonda, ma soprattutto il mondo dentro i nostri corpi e le nostre menti, sta sviluppandosi a velocità vertiginosa. Un numero sempre maggiore di attività vengono estromesse degli ambiti tradizionali. Gli avvocati dovranno riconsiderare le questioni della privacy e dell'identità; i governi si troveranno ad affrontare i problemi della sanità e dell'egualitarismo; le associazioni sportive e le istituzioni scolastiche dovranno ridefinire il fair play e i giudizi; i fondi pensione e i mercati del lavoro dovranno riaggiustarsi a un mondo in cui i sessantenni sono attivi come i trentenni di una volta. Dovranno tutti affrontare gli enigmi della bioingegneria, dei cyborg e della vita inorganica. Non è fantascienza. Il vero potenziale delle tecnologie future può cambiare lo stesso Homo sapiens, emozioni e desideri compresi, e non solo i nostri velivoli e armi. Cos'è una nave spaziale in confronto a un cyborg eternamente giovane che non si riproduce e non ha una sessualità, che può condividere i pensieri direttamente con altri esseri, le cui capacità di concentrazione e di memoria sono mille volte maggiori delle nostre, e che non è mai né arrabbiato né triste,

1 Harari 2011, p. 506.



ma ha emozioni e desideri che noi non riusciamo neppure a immaginare? Di rado la fantascienza descrive un simile futuro, perché una descrizione accurata di esso sarebbe per definizione incomprensibile. Fare un film sulla vita di un super-cyborg sarebbe come rappresentare Amleto per un pubblico di Neanderthal. I futuri signori del mondo saranno probabilmente assai diversi da noi, molto più di quanto lo siamo noi dai Neanderthal. Mentre sia noi sia i Neanderthal siamo per lo meno umani, i nostri eredi potrebbero essere simili a un dio.²

Tra le visioni alternative della divinizzazione dei sapiens mi pare assai preferibile quella di un chimico e romanziere:

Il carbonio è infine inserito in una catena, lunga o breve non importa, ma è la catena della vita. Tutto questo avviene rapidamente, in silenzio, alla temperatura e pressione dell'atmosfera, e gratis: cari colleghi, quando impareremo a fare altrettanto, saremo "sicut Deus", e avremo anche risolto il problema della fame nel mondo.³

Invece Harari prosegue così:

Abbiamo grandi difficoltà ad accettare il fatto che gli scienziati potrebbero programmare gli spiriti quanto i corpi e che i futuri Frankenstein sarebbero quindi in grado creare qualcosa di veramente superiore a noi, una creatura che ci guarderebbe con la stessa condiscendenza con cui noi guardiamo i Neanderthal. Il dibattito odierno fra le religioni, le ideologie, le nazioni e le classi sociali del nostro tempo è destinato con tutta probabilità a scomparire insieme ai Sapiens. Se i nostri successori avranno un livello diverso di coscienza (o, magari, avranno qualcosa al di là della coscienza, per noi inconcepibile), appare dubbio che il Cristianesimo o l'Islam rivestano qualche interesse per loro, o che la loro organizzazione sociale possa essere

2 *Ib.*, pp. 500-506.

3 Levi 1975, pp. 232-233.

comunista o capitalista, o che i loro generi possano essere maschile e femminile...⁴

Allarga così la schiera dei sognatori a occhi aperti (non solo la fine delle religioni, addirittura dei generi) ma è intelligente e colto più di un rabbino; si para perciò le spalle:

Non possiamo essere sicuri che i Frankenstein di oggi vogliano effettivamente realizzare questa profezia. Il futuro è ignoto e sarebbe sorprendente se le previsioni presentate in queste ultime pagine si concretizzassero in pieno.⁵

Un cielo affollato di droni, mezzi uomini e mezzi aeroplani, era già stato immaginato, disegnato e scolpito da parecchi miti antichi; un futuro che mescola titolati autori di fantascienza non è impossibile ma resta difficile stabilirne la probabilità. Siamo nel dominio dell'incertezza; per me sarebbe sorprendente se queste previsioni si realizzassero per due terzi. Nell'intimo vorrei fossero chiacchiere destinate al fallimento, ma m'inquieta vedere quanti esperti le condividano. **Non mi piace ma potrebbe funzionare...** Anche un solo terzo sarebbe un disastro! Ecco pochi esempi rilevanti della commistione tra innovazione scientifica, economia, finanza e obiettivi militari:

- già nel 1954 studiosi statunitensi contemplavano la simbiosi uomo-macchina.
- di recente due luminari osservano che i sensori stanno divenendo estensioni del sistema nervoso e cambieranno il nostro modo di vivere.

4 Harari 2011.

5 *Ivi*.

- un'altra coppia di scienziati prevede rapidi sviluppi dell'interazione uomo-macchina.
- la gravità del fenomeno è verificata: stiamo perdendo autonomia. Per esempio, pochi anni d'uso dei navigatori satellitari sono bastati ai cacciatori Inuit per smarrire gran parte delle loro capacità di orientamento tra i ghiacci.
- un generale d'eccezione presagisce che i militari subiranno la lobotomia per installare un *microchip*.
- la *Royal Society* certifica che le ricerche militari riguardano i sistemi d'interconnessione neurale per il controllo a distanza dei combattenti.
- un importante psicologo conferma che il film *Robocop* del 1987 potrebbe diventare presto una realtà.
- il *Wall Street Journal* di fine ottobre 2014 annuncia la rapida diffusione di fabbriche senza uomini. L'economista di Google scommette sui robot come assistenti personali; in effetti, gli sviluppi di *Industry 4.0.* sono molto rapidi e realistici.
- ci sono pure il Giappone e la Cina: sorprendentemente, in entrambi i casi, il progressivo calo delle nascite e l'invecchiamento della popolazione hanno prodotto una carenza di lavoratori e un aumento del costo della manodopera tali che i Governi stanno investendo in modo consistente sui robot. Ovviamente anche per l'esportazione...

Le conseguenze economiche e sociali sono rovinose.

- Per un nostro importante sociologo il *biocapitalismo* già oggi agisce, oltre che sui corpi, sulle componenti biologiche, mentali, relazionali e affettive.
- un altro sociologo ci rivela che le neuroscienze stanno ridisegnando i confini dei diritti umani.
- un altro ancora si attende una mutazione antropologi-

ca nel modo di vivere e di lavorare in settori rilevanti nell'economia del XXI secolo.

- dall'estero si afferma che l'automazione minaccia l'occupazione: chi controlla le macchine sarà sempre più ricco.
- il capo economista della Banca d'Inghilterra conferma che i robot fermano la crescita e si attende alti livelli d'indebitamento, disparità di reddito, stagnazione economica e demografica.
- è notevole che in un'economia interamente robotizzata si possa aumentare indefinitamente la produzione con del capitale che lavora da solo (elasticità di sostituzione infinita tra lavoro e capitale).

Quest'ultimo è un punto che meriterebbe molti approfondimenti e su cui invito a riflettere. Insomma, nel capitalismo prossimo venturo, liberati dal lavoro, dapprima resteremo senza soldi, poi rischieremo di perdere pure l'identità umana. Attualmente si constata che

tutto quello che temevamo con il comunismo – che avremmo perso la nostra casa, i nostri risparmi, che saremmo stati costretti a lavorare per salari da fame, senza nessuna voce in capitolo all'interno del sistema – è diventato realtà con il capitalismo.⁶

L'incantesimo delle narrazioni mediatiche quotidiane impazza, fomenta la pigrizia mentale, quella sociale e mantiene segreta l'evidente follia. La nostra visione del mondo influenza sempre quella del futuro, talvolta fino all'autorealizzazione. Certo esistono le sorprese, ma spesso si trova quel che si cerca:

6 Jeff Sparrow citato in De Mauro 2014.

Si ha la tendenza ad andare a ricercare quelle correlazioni che confermano la relazione di causalità piuttosto che quelle che la infirmano.⁷

Le previsioni di Harari e dei suoi mentori sono dunque spaventosamente rischiose: invece di un paradiso socialista dove lavorano i robot, bello come un ciliegio fiorito, ci attende inevitabilmente l'inferno ipercapitalista dei cyber uomini: un'orribile distopia.

Harari è ben consapevole che l'ordine immaginato rende concreto il presente e il futuro e afferma che abbiamo di fronte a noi molte più possibilità di quanto immaginiamo. Mi chiedo allora perché per influenzare la direzione che stiamo prendendo coltivi solo la sua devastante prospettiva, rendendola ineludibile e unica, proprio come il pensiero dominante e le credenze monoteistiche. Già prima del *pensiero unico* era noto che *nulla è più pericoloso di un'idea, quando è l'unica che abbiamo*. Una congettura sull'inconscio di Harari: potrebbe essere influenzato dal modello giudaico dell'Apocalisse? Nel caso sarebbe un mentitore sincero, la tipologia più pericolosa.

Quel che più m'interessa delle sue previsioni è la soluzione che paventa per "ridurre i danni": un impero mondiale che decide la direzione da far prendere all'*Homo Sapiens*. Penso sia una brutta allucinazione, ma vi sono **alternative e rimedi, necessariamente drastici**, anche se forse non ne avremo il tempo.

7 Boudon 1974.





13

LA SITUAZIONE È RISCHIOSISSIMA



Il mio quadro del mondo è assai diverso da quello di Harari, comprendo la sua prospettiva di lungo termine, ma:

- non lo vedo pacificato, invece con conflitti e tensioni crescenti;
- forse le risorse energetiche non sono (più) scarse, ma riscaldamento globale, degrado ambientale e sovrappopolazione paiono inarrestabili. Anche nel caso di un basso tasso di crescita della popolazione il numero già raggiunto è enorme.
- l'idea di un governo mondiale imperiale è geopoliticamente irrealistica: un tipico errore teorico. L'utopia di una confederazione planetaria – tipo ONU, ma efficace – è poco meno che improbabile: l'etica mondiale paventata nel 1993 non è proprio possibile.

Ci si deve accontentare di prevenire i conflitti, limitando e gestendo diplomaticamente i contrasti. Idealmente un sistema cooperativistico, o almeno omeostatico, o comunque molto meno competitivo dell'attuale favorirebbe anche quest'obiettivo. In effetti – e in sintesi – la lotta per la sopravvivenza sociale piace solo ai pochi che la vincono, regolarmente partiti avvantaggiati. In Occidente *l'ascensore sociale* va attualmente in discesa; i rampolli dei ricchi si accomodano ai piani alti per la trasmissione ereditaria delle professioni, qualunque siano i loro talenti.

Già a metà degli anni trenta si suggeriva **un'ideologia migliore della vigente**, con dirigenti capaci, abili nell'arte di governare, logici e razionali, che si assumono la responsabilità dell'insuccesso per guida errata. Aggiungo che potrebbero gestire delle sane cooperative. È una piccola utopia, sempre attuale.

Oggi la situazione geopolitica è rischiosissima e potrebbe cambiare la data della morte di parecchi; queste sono infatti previsioni a breve e medio termine.

Per un analista lucido ed equilibrato

l'unico esito positivo di questa crisi è la gestazione di un soggetto europeo sovrano altrimenti c'è da attendersi la progressiva emarginazione degli USA dall'Eurasia. O la terza guerra mondiale.¹

Sono vent'anni che lo seguo con interesse ma non avevo mai letto di preoccupazioni tanto gravi; sfortunatamente suffragate anche da molti altri qualificati studiosi; uno di loro prospetta un secolo di guerre, instabilità permanente e l'affermazione di nuovi stati. Temo abbia ragione perché, nell'attuale situazione, le incertezze fanno molta paura e le certezze ancora di più.

1 Caracciolo 2014.

Reputo molto improbabile che, dopo quasi sessant'anni d'incubazione, **la Comunità Europea** sfoci infine in un soggetto politico-militare unico: attualmente è traballante, manca vistosamente di un'ideologia adeguata, figuriamoci di una prassi promettente, così com'è è roba per allocchi.
Trentacinque anni dopo la sua nascita

la Comunità Europea, già fiacca di suo, affrontava nuovi e grossi rischi; il fronte si allargava inevitabilmente a quello più impegnativo e gravido di incognite dell'unificazione tra l'Europa dell'Ovest e quella dell'Est.²

Inevitabilità storica a parte, oggi la situazione è sotto gli occhi di tutti coloro che sono minimamente informati: *l'euro è una moneta senza stato*, ma Piketty pare sinceramente sperare in un'Unione Europea unita politicamente. Invece per altri, anche a causa del ritorno delle frontiere e dell'innalzamento dei muri per tema dei migranti, siamo già ex europei; per molti analisti il trattamento riservato alla Grecia nel 2015 ha demolito l'eurozona.

Gli Stati Uniti sono incapaci di modificare la loro auto-rappresentazione; è difficile che adottino una prospettiva diversa dall'impraticabile *full spectrum dominance*. Nel 2005 un noto sociologo e storico filippino paventava il fallimento dell'impero americano,

ciò avrebbe consentito agli americani la possibilità di relazionarsi agli altri popoli su un piano di uguaglianza e non di dominio e il riemergere negli Usa di una vera repubblica democratica.³

2 Guetta 2014.

3 Bello 2005.

Ecco un'altra profezia errata; la tipologia è ricorrente: i pii desideri. Dieci anni dopo il fallimento imperiale non c'è (ancora) stato e il sistema politico americano è gestito da una ristrettissima élite fondata sulla ricchezza e radicata nelle grandi famiglie.

Vi sono invero indizi evidenti di decadenza, nelle analisi geopolitiche i parallelismi con l'impero romano si sprecano. Per contrastare il proprio declino d'immagine gli Stati Uniti si aggrappano al primato morale della Chiesa cattolica ma sono militarmente condannati a una guerra permanente, pesante da sostenere. Forse converrebbe loro, fintanto che detengono la superiorità bellica, cogliere uno dei molti pretesti disponibili per ribaltare il tavolo geopolitico. Oppure no. Gli Usa dispongono infatti di un privilegio esorbitante, che deriva dal dollaro, come moneta internazionale, coniugato con la superiorità militare:

è probabile che la centralità del biglietto verde nel sistema economico internazionale sopravviva anche all'attuale fase d'instabilità, permettendo all'America di prolungare il lungo momento del proprio primato economico e militare.⁴

Di fatto, da almeno trent'anni, **le guerre non scoppiano più**, secondo un nostro bravo generale c'è una continua sovrapposizione di conflitti ove sfumano i confini dell'inizio e della fine. Si può dire di un'altra guerra fredda? Un famoso analista la vede più pericolosa della precedente perché non incontra alcuna opposizione né da parte dell'amministrazione o del Congresso, e neppure dai media, dalle università o dai *think tank*. Quasi quarant'anni fa fu enunciata **una legge empirica** che for-

4 Dottori 2015.



se si può applicare anche alle relazioni tra le grandi potenze geopolitiche: un mercato competitivo stabile non ha mai più di tre concorrenti importanti, il maggiore dei quali non ha mai più di quattro volte la quota di mercato del più piccolo. Ne consegue che i mercati concorrenziali muoveranno verso una struttura stabile di tre concorrenti, ognuno dei quali avrà una quota pari alla metà di quello immediatamente più grande. Tra le implicazioni: i leader tengono fuori gli altri; a lungo termine il terzo non è vitale. Mi pare che questa legge sia valsa durante la guerra fredda e possa adattarsi agli scenari appena tratteggiati: l'instabilità permanente, senza confini tra i conflitti e con conflitti senza confini, è proprio l'ambiente giusto per una nuova guerra fredda, liquida e contemporaneamente tripolare in cui lo spionaggio continuerà a farla da padrone. Se nel lungo periodo il terzo non è vitale si profila lo scontro USA-Cina. In questo contesto, un altro scenario certamente presente nelle analisi strategiche del Pentagono è che, in qualche luogo dal Mar Nero al Mar Giallo, possa avviarsi – senza scoppiare – una **nuova guerra mondiale**; sicuramente la più devastante della storia umana.



Come sempre – ma rimane una bella complicazione – per determinare la strategia della Superpotenza militare sono in atto scontri intestini tra le diverse forze armate che impediscono, di fatto, le mirabolanti soluzioni ottimali, quelle soddisfacenti e pure le minimali che propugno. In definitiva è la politica ad avere l'ultima parola, cioè quella ristrettissima élite – cui ho appena accennato – che è la vera proprietaria dell'apparato militar-industriale statunitense: decide per il pianeta e si divide i ricavi della guerra. Si noti che non vale solo negli USA; quasi tutti i governanti del mondo sono molto ricchi, perché discendono da famiglie nobili, agiate o più raramente, perché arricchite di recente. Sporadiche le eccezioni; nei dopoguerra

l'ascensore sociale funziona, poi di solito sono utili idioti o servi sciocchi dei potenti.

In tutti i variegati sistemi democratici del mondo le elezioni sono molto costose, il patrimonio aiuta e con i proventi del governare si recupera l'investimento. *Mutatis mutandis* vale in generale anche per i parlamentari. L'originale esperienza del Movimento Cinque Stelle con elezioni telematiche è quanto di più simile al sorteggio casuale ideato dai tre siciliani (e da me sostenuto) finora realizzato: bastano poche decine di voti per diventare consigliere, alcune centinaia per essere parlamentare. Certo mi lasciano perplesso l'impostazione padronale dell'organizzazione, la proprietà personale del marchio del movimento, l'opacità nella gestione informatica, il ruolo dei plutocrati, la pubblicità sul sito personale del fondatore, il posizionamento nell'Europarlamento. Visto dall'estero

il movimento è gestito dall'alto in modo quasi tirannico e Grillo è un qualunque, attacca la politica di qualsiasi colore ma, in pratica, pende a destra.⁵

In breve e nel migliore dei casi: manca l'utopia, l'ideologia è confusa e la prassi inefficace. Davvero un peccato. La democrazia mista – estratti più eletti – per me resta l'ideale e non necessita di Paperoni, più o meno occulti.

Sotto questo aspetto l'esito osservabile della democrazia realizzata è che siamo come nel Medioevo: comandano sempre i ricchi, le leggi le fanno loro e le debbono rispettare tutti. In questo semplice e antico modo hanno sempre ragione. Spiace prendere atto di questa costante storica: l'irrazionalità dilaga e devasta la geopolitica; dal dopoguerra si devono paradossal-

5 Randall 2015.

mente benedire gli arsenali atomici, che hanno finora garantito *l'equilibrio del terrore*.

La soluzione logica non sarebbe difficile, basterebbe tendere alla cooperazione, anziché alla competizione, ma in pratica è ardua perché è preliminare un ordine globalmente immaginato, ovvero una chiara rappresentazione collettiva, insomma un'utopia per tutti.

Per alcuni analisti il rischio di una guerra mondiale è imminente, per altri sarà nel 2020, dunque tra non molto. In molti casi manca la più facile previsione delle conseguenze di un conflitto globale: si dispiegherà ogni genere d'armamento, le vittime sono stimate in miliardi.

Il punto è che questo nostro mondo liquido non ha alternative concrete; per una prassi più razionale servirebbe una bella utopia, con una sana ideologia. Forse si può immaginare un ordine migliore di un impero mondiale di cyborg; *speriamo bene*, magari la profezia si autoavvera. Tocca perciò pregare tutte le divinità conosciute che questi vaticini geopolitici siano errati. Via, non inganniamoci: non potrà bastare.





14

DECRESCITA INTELLIGENTE



Il virtuoso ritorno filosofico ai pitagorici dei primi scienziati ha sostenuto la nascita della modernità, liberandola dagli orpelli dogmatici della Chiesa. Si dovrebbe fare altrettanto con il capitalismo scientemente anarchico. Spero non sia ciclica una profezia del 1955: la prossima generazione, cieca di fronte alla sua cecità, si stupirà della nostra. Quel che segue è il mio esorcismo; un contributo certo modesto ma confido sia più di nulla. Il mio suggerimento per i nipoti: **per una prassi più razionale, serve una fantastica utopia, con una sana ideologia.** Un tale direbbe: meglio aspirare al paradiso socialista che all'inferno ipercapitalista.

Ho accennato che la triade utopia/ideologia/prassi vale per qualsiasi organizzazione, non solo per le grandissime; cioè anche per obiettivi molto meno ambiziosi della “rivolta globale”



paventata dai movimenti di protesta, di cui appunto colpisce che non hanno ideologia né un programma.

Certo anche l'utopia della decrescita felice – come quella europea – è manchevole di un'ideologia adeguata e di una prassi conseguente; non rassicura per nulla che la risposta del suo ideatore alla domanda strategica “come procedere?” sia:

in tutti i modi e in qualunque direzione possibile.¹

È un'ingenuità che rasenta il patetico immaginare che il trionfo di una società della decrescita

sia il frutto di molteplici cambiamenti di mentalità che possono essere veicolati con la divulgazione e dando il buon esempio.²

Non è da meno la Klein – autrice di un libro che presenta il cambiamento climatico come uno scontro fra il capitalismo e il pianeta – che, per sua stessa ammissione, non dà soluzioni realistiche. Il paradosso è che il disastro è in atto, vale per tutta l'umanità, ma non si fa nulla per contenerlo. Secondo l'autrice canadese il cambiamento climatico è diventato una crisi esistenziale per la specie umana, ma non mancano gli incentivi tanto a breve quanto a medio termine per fare la cosa giusta per il nostro clima. In ciò la rincuora un premio Nobel per l'economia:

L'idea che la crescita economica e la lotta al cambiamento climatico siano incompatibili potrà sembrare pragmatica, ma in realtà è solo un pregiudizio basato sulla confusione.³

1 Latouche 2006.

2 *Ivi.*

3 Krugman 2014.



La Klein elenca i modi in cui il cambiamento del clima potrebbe diventare una forza catalizzatrice per una trasformazione generale positiva e auspica una transizione completa nel giro di un decennio. Sostiene che

abbiamo gli strumenti per realizzarla e che i politici non sono i soli ad avere il potere di dichiarare una crisi: possono farlo anche i movimenti di massa di gente comune. Serve un avvicendamento, un passaggio dalle corporation alle comunità, cioè costruire una forza sociale abbastanza determinata e composita da riuscire a spostare gli equilibri di potere.

A suo parere, perché una cosa simile possa avvenire,

occorre una visione del mondo in cui la natura, le altre nazioni e i nostri vicini non siano considerati come avversari bensì come partner in un grande progetto comune di reinvenzione.⁴

Il progetto è tanto fumoso e inconsistente che l'autrice ammette autocriticamente che ogni giorno si interroga sulla sua fattibilità politica. Già vent'anni prima un economista sudafricano analizzava che

le multinazionali, le banche e i loro economisti arguiscono che è più a buon mercato adattarsi al riscaldamento globale (dighe anti marea più alte, raccolti resistenti alla siccità, più fast food, ecc.), alla deforestazione, alla distruzione dello strato dell'ozono, che prevenirli.⁵

Però contemplava almeno una – per quanto improbabile – azione anticapitalista globale. Il suo auspicio di una seconda

4 Klein 2014.

5 Jaffe 1994.



economia naturale era tuttavia senza scadenza: per quanto tempo ci voglia...

Oggi sappiamo che il nostro futuro dipende da quanto saremo in grado di integrare energia, acqua e cibo; **i decisori dovrebbero progettare soluzioni coordinate.** Per esempio, sotto il profilo alimentare l'ideale sarebbe divenire tutti vegetariani; ma basterebbe riportare il consumo di carne ai livelli degli anni Cinquanta per un repentino e significativo miglioramento complessivo; la comunità scientifica è unanime. A proposito di etica della responsabilità una teologa campagnola suggeriva un'antica regola: che il consumatore uccidesse l'animale che avrebbe poi mangiato. Insomma tirasse di persona il collo alla gallina o partecipasse al sanguinario squartamento del vitello, del maiale...

Così lo dipinge un romanziere:

Il povero maiale piange. Fa pensare a un bambino, ma non c'è più niente da fare. Mio zio e mio padre trascinano fuori l'animale, lo mettono a terra e il vicino tira fuori il suo coltello. Un bel coltello, qualche centimetro in più e sembrerebbe una sciabola. Uccide il maiale con freddezza e rapidità, con professionalità rara: prima un piccolo buco in gola; poi, con un solo gesto deciso ed efficace, con un solo colpo gli fa il famoso sorriso del macellaio. Lo sgozza, insomma... Il sangue, in principio chiaro e rosso e poi sempre più carico, quasi nero, cola dappertutto. Sulla neve, sulle scarpe degli uomini, sulla terra. La bestia muore in fretta, un grido acuto, qualche spasimo e poi, come uno scialle, la freddezza eterna avvolge il suo corpo per sempre. Mia zia recupera il sangue per il sanguinaccio e gli uomini appendono l'animale ancora tiepido a degli uncini davanti alla casa. Poi, con la stessa rapidità, il vicino squarta il maiale e svuota le sue budella che puzzano di merda umida e si aprono come una fisarmonica macabra.⁶

6 Colic 2010.



Penso che l'etica della responsabilità funzionerebbe, sgozzare è molto diverso dall'allungare una mano sullo scaffale e prendere una fettina che non piange e non ha occhi. Personalmente, se fosse reso obbligatorio, penso diventerei vegetariano. Ma non serve arrivare a tanto, basterebbe ridurre gli eccessi partiti nel dopoguerra, e poi cresciuti esageratamente, per avere molti meno allevamenti e macellai. Sarebbe una decrescita intelligente, facile, con meno sacrifici animali e pochi sforzi per gli umani. Esempi analoghi valgono per i bisogni secondari, cioè per l'abbandono del consumismo; molti altri sono possibili, dall'energia in giù.





15

PER GLI INGENUI PERSEVERANTI



Ma **chi sono i decisori** che dovrebbero progettare soluzioni coordinate? Le pochissime famiglie ricchissime – che conosceremo meglio tra poco – che non hanno alcuna intenzione di porre fine al super sfruttamento planetario:

Il sistema politico americano è gestito da una ristrettissima élite fondata sulla ricchezza e radicata nelle grandi famiglie.¹

La dinastia Bush estrarrà petrolio fino all'ultima goccia... I progetti ingenui della decrescita felice e della Klein andrebbero almeno fondati sulla redistribuzione delle ricchezze proposte da Piketty; il quale spiega che – vista la decrescita relativa della popolazione – per il benessere basta tornare ai livelli sto-

1 Fabbri 2015.

rici della crescita economica, intorno all'1%. Ha una sua utopia (la meritocrazia economica), un'ideologia (apparentemente social-democratica) mentre la prassi – non poteva essere altrimenti – è ancor più vagamente riformista. Sogna un mondo tassabile o, più limitatamente, che l'Unione Europea o gli USA adottino politiche fiscali “giuste”. La chiamerei una piccola utopia, cui non mancano le critiche; spesso però c'è un malinteso, talvolta voluto ad arte: il capitale c'è sempre stato e sempre ci sarà, il problema è il capitalismo deregolamentato.

In altre parole: il mondo è naturalmente ingiusto ma culturalmente può esserlo un po' meno. Da bravo storico, Piketty sa bene che i grandi cambiamenti sono seguiti a guerre e rivoluzioni, periodi con episodi tragici e conseguenze spiacevoli. Da un certo punto di vista, una nuova guerra mondiale potrebbe essere la soluzione sia alla sovrappopolazione sia alla recessione; Piketty dimostra ripetutamente che i due conflitti mondiali del XX secolo hanno generato effetti macroeconomici “benefici”, anche perché la dinamica della distribuzione mondiale del capitale è un processo insieme economico, politico e militare. Per me, una piccola utopia tesa all'obiettivo, impossibile ma auspicato, della meritocratica redistribuzione dei capitali, con dirigenti che si assumono la responsabilità dell'insuccesso, supportata dall'ideologia socialdemocratica è accettabile ma non può ignorare **due principi contraddittori nella prassi:**

1. primo, non nuocere; cioè l'orizzonte etico minimale;
2. a mali estremi, estremi rimedi; cioè a brigante, brigante e mezzo.

La contraddizione si risolverebbe cercando di limitare i danni, nuocendo il meno possibile, ma è storicamente inoppugnabi-



le che *l'escalation* sia inevitabile. Ecco una domanda propriamente retorica:

Gli spiriti liberi che desiderano portare avanti il mutamento senza violenza, sono posti fra due macine e se ne cava non fior di farina ma cenere. Sono possibili riforme drastiche senza violenza?²

La risposta è no: una nuova storia è un pio desiderio. Non mancano però gli ostinati per cui credere diviene più forte di pensare. Ecco tre esempi.

1971. A chi obietta che finora nella storia non sono stati possibili cambiamenti strutturali con metodi nonviolenti, che non sono esistite rivoluzioni nonviolente, occorre rispondere con nuove sperimentazioni per cui sia evidente che quanto ancora non è esistito in modo compiuto, può esistere. Occorre promuovere una nuova storia.³

1989. Le barriere oggi esistenti tra paese e paese cadranno in briciole sotto la spinta dei diversi popoli, uniti non soltanto dalla comune volontà di salvare l'intera umanità ma dalla diffusa convinzione che il successo di una impresa del genere richiede necessariamente la partecipazione dei singoli.⁴

2005. Sul medio e lungo periodo, uguaglianza e relazioni pacifiche tra nazioni andranno di pari passo.⁵

Sono tre casi della medesima fallacia logica; sono **argomenti basati sulle conseguenze positive**: pensieri magici. La violenza è impossibile da abolire, in generale ci si deve accontentare di ridurla e gestirla, ma in guerra la cosa è inattuabile.

Una constatazione realistica, forse la più famosa per la sua

2 Bainton 1970, p. 274.

3 Dolci 1971.

4 Vittori 1989, p. 113.

5 Bello 2005, p. 266.





chiarezza, si deve a un teorico militare prussiano ed è dedicata agli ingenui perseveranti di tutte le epoche:

Gli animi filantropici possono facilmente pensare che ci sia un modo perfezionato di disarmare e abbattere il nemico senza causargli troppe ferite e che questa appunto sia la vera meta dell'arte della guerra. Per quanto ciò faccia un bell'effetto, bisogna distruggere questo errore, perché in cose rischiose come la guerra, gli errori che provengono dal buon cuore sono proprio i peggiori. Poiché la collaborazione dell'intelligenza non esclude in alcun modo l'impiego della forza fisica – anche in tutta la sua estensione – chi si vale della forza senza riguardo, senza risparmio di sangue, deve ottenere il sopravvento se l'avversario non fa altrettanto. Egli impone in tal modo all'altro la sua legge e ambedue si spingono fino agli estremi senza incontrare altre barriere all'infuori di quelle costituite dal reciproco contrappeso. Non si potrebbe introdurre nella filosofia stessa della guerra un principio di moderazione senza commettere un'assurdità.⁶



Molti anni dopo, riguardo alla guerra del Vietnam, fu ideato un gioco che dimostra la forza dei *sunk costs* (costi affondati o sommersi, cioè le risorse già spese e irrecuperabili) e che l'*escalation* costa innumerevoli vite umane. Sia i vincitori sia i vinti pagano un «prezzo» sproporzionato per la posta in gioco; il «banditore», cioè chi raccoglie i benefici delle spese militari, sarà l'unico a guadagnarci con certezza.

In breve, il giusto altro non è che l'utile del più forte, in guerra la moderazione è assurda e gli unici a guadagnarci certamente sono i pochi che si occupano delle spese militari; la formula è consolidata: io ci metto i conflitti e tu le armi, poi ci dividiamo i soldi.

Dagli ordigni intelligenti, agli interventi “chirurgici”, al Trattato sul Commercio delle Armi si cerca di addolcire, per l'ottusa



6 Clausewitz 1832.



opinione pubblica, la cruda realtà e si evita in ogni modo di far pensare che **in una circostanza straordinaria ci vuole una risoluzione straordinaria**. Una pratica politica che getti sabbia negli ingranaggi della finanza tossica, faccia regredire la palude consumistica, risolva i problemi globali e sia in grado di fare i conti con la geopolitica – dove quasi tutti gli attori sono doppio o pluri-giochisti – non può essere una serata elegante.





16

RIVOLUZIONE O RIFORMA?



Rivoluzione o riforma? Se si tratta di un cambiamento rivoluzionario, per vincere vigono quattro leggi storiche: 1. Organizzazione, 2. Narrazione migliore degli avversari, 3. Forza militare, 4. Tessere alleanze con utili idioti. In un improbabile percorso riformistico si potrebbe risparmiare sulla forza militare. Diversamente dalle guerre, le rivoluzioni – se ben organizzate – non cadono necessariamente nell'*escalation*. È una differenza positiva e importante; possono però trasformarsi in guerra civile e allora si è da capo.

Anche il caso più drastico mi pare preferibile al caos continuo, in cui sono costanti solo il degrado ambientale, lo sfruttamento delle moltitudini da parte di pochi e la trasmissione dinastica dei capitali e dei poteri.

Il caos produce insicurezza, che è simbolo di morte, mentre la sicurezza è simbolo di vita.¹

Questa è una lezione importante per molti aspetti, mi riferisco in particolare a un nuovo ordine mondiale.

Valutare se i conflitti necessari alla piccola utopia siano maggiori degli attuali o dei previsti è evidentemente impossibile; i morti si contano sempre alla fine e i numeri li danno i vincitori. La ragione è a posteriori. In definitiva, concordo con i negazionisti statunitensi per cui

il cambiamento climatico ha molto a che fare con la volontà di mettere in catene il capitalismo e trasformare lo stile di vita americano, il tutto nell'interesse della redistribuzione globale della ricchezza.²

Per loro il capitalismo incatenato è evidentemente un'eresia; io rammento che la miscredenza è la risposta critica a qualsiasi ortodossia. Però hanno ragione perché è necessaria una preliminare volontà di cambiamento che, sia ben chiaro, deve includere tutti i mezzi. Il padre del positivismo voleva *prevedere per provvedere*, diceva che per giungere a risultati concreti, fors'anche nella società ideale, se non basta il consenso ci vuole un po' di repressione.

È l'inevitabile prassi anche per la piccola utopia di rimettere in circolo i facili accumuli storici di pochissimi con degli spossamenti progressivi, ma vi sono gradazioni diverse. Un esempio: per Napoleone *in tempo di rivoluzione nessuno deve possedere più di tre milioni di franchi*. È una posizione assai

1 Odier 1966.

2 Larry Bell citato in Klein 2014.

più moderata rispetto alla strofa mancante della Marsigliese, di vent'anni prima:

o celeste ghigliottina che accorci la nobiltà, affila i tuoi rasoi, versa il sangue blu dell'aristocrazia.³

Riforma o rivoluzione? Al proposito, e assai recentemente, Ruth Buendia, a capo degli amazzonici Ashàninka, è chiarissima: se non ci darete ascolto, scorrerà il sangue. Se il nostro governo non vuole rispettarci, ci penseremo noi a farci rispettare.

Mi piace? No.

In generale le rivoluzioni popolari sono sgradite agli occidentali:

la ripugnanza verso quella *dominatio* che ineluttabilmente si accompagna al trionfo della plebe ha una lunga tradizione nel pensiero ellenistico e filosofico.⁴

Singolare il caso di Erasmo da Rotterdam,

la cui determinazione fu di astenersi dalla violenza, nei fatti come nelle parole; ma non fu mai sicuro che riforme significative si potessero attuare *sine tumultu*.⁵

La violenza popolare funziona? Piuttosto bene. È la storica potenza sovvertitrice delle masse, spesso cieca e bestiale, specie se senza meta, cioè guidata dalla disperazione e non da profondi orizzonti di grandi politici (attualmente merce rarissima).

.....
3 Wu Ming 2014.

4 Storoni Mazzolani 1972, p. 64

5 Bainton 1975.

La violenza in sé non piace agli intellettuali, neppure deliziava il Principe Rosso:

Quando il livello morale di una società scende al punto in cui è oggi, aspettiamoci innanzitutto che la rivolta contro questa società assuma talvolta delle forme che ci faranno fremere; ma non condanniamo perciò in anticipo la rivolta. Senza dubbio ci ripugnano le teste portate in giro sulla punta delle picche; ma i patiboli alti e bassi dell'antico regime e le gabbie di ferro di cui ci ha parlato Victor Hugo, non sono state forse la causa di questa sanguinosa passeggiata?⁶

Il riferimento alla pena di morte, alle gabbie, alle torture ecc. è attuale. Basta Guantanamo? Serve evocare il trattamento riservato in tutto il mondo alla massa di sessanta milioni di disgraziati che migrano? Rammento che – nominalmente – si sono devastate le nazioni per abbattere i dittatori e liberare i popoli. La contraddizione è evidente come l'ipocrisia sottesa: il re è visibilmente nudo ma i sudditi occidentali hanno gli occhi altrove, attaccati a qualche schermo o schermetto, e si divertono da matti (o da scemi?).

Come abbiamo visto l'etica è anche quantitativa. Da troppo tempo lotta di classe è solo il grido d'allarme levato dai ricchi quando si ventila l'ipotesi di un aumento delle tasse. Gli obiettivi di oggi non sono entità astratte come *i mercati* ma gli **speculatori finanziari in carne ed ossa**, che vanno sorpresi nei loro castelli. I soldi sono immateriali, basta un click per trasferirli, i luoghi invece non si prestano all'esportazione.

Una rivoluzione geopolitica che partisse dalle masse occidentali influenzerebbe il futuro in modo diverso da quanto preconizza Harari. Tutti sappiamo che, da trent'anni, una riforma geopolitica soffia da oriente; la direzione dei riequilibri comples-

6 Kropotkin 1896, p. 58.

sivi è incerta e variabile ma intanto la disparità delle ricchezze in India e Cina è senz'altro aumentata. È un'ulteriore brutta complicazione; oppure può essere trasformata in un vantaggio? La situazione è in cambiamento; recentemente cinesi, indiani e russi – cioè quasi metà dell'umanità – stanno per modificare la loro apertura all'economia di mercato e spezzare così, dopo molti anni, il ragionamento circolare che la sostiene. In sintesi e per non troppo edulcorare: per spostare gli equilibri di potere in Occidente serve una forza sociale determinata e composita, con leader lungimiranti, abili comunicatori e una certa dose di violenza. Prima la rivoluzione per unire la società e poi la riforma.





17

UN MONDO UN PO' MENO INGIUSTO

Il mondo è naturalmente ingiusto ma culturalmente può esserlo un po' meno; al minimo servirebbe un'Europa unita politicamente, fiscalmente e militarmente: se la pace generale è una chimera, ridurre i conflitti interni è una necessità. Non basterebbe però questo miracolo politico perché **gli obiettivi cui ci costringe il cambiamento climatico** sono quelli classici della sinistra, aborriti dai fedeli della religione del capitalismo, perciò da molti cittadini e governi europei: messa al bando delle attività inquinanti, redistribuzione delle ricchezze, statalizzazioni vs privatizzazioni, interventi pianificati vs libero mercato, ordinamenti vs anarchia.

Ricordo che in alternativa ci attendono – talvolta con certezza, talaltra con altissima probabilità – guerre permanenti, carenza d'aria, d'acqua, di denaro e pure di lavoro: il capitalismo ona-



nista opererà da solo con i suoi robot, mangiandosi quel che resta della natura.

Rimarranno pochissime persone davvero utili. L'estinzione delle professioni è rapida. Si prevede che nei prossimi vent'anni il 47% dei posti di lavoro negli Usa potrebbe essere automatizzato: camerieri, cassieri, impiegati di banca, commercialisti, tassisti, piloti, venditori al dettaglio, agenti immobiliari. Come abbiamo intravisto, il fenomeno riguarderà anche operai, soldati e operatori d'emergenza, la percentuale sarà perciò ben più alta. Andrebbe anche bene, ma contemplando un reddito e una sanità di specie, cioè che i vantaggi economici siano diffusi. Non si può proprio dire che sia questa la prospettiva capitalista.

Se non è fantascienza, vorrei di meglio per i nostri nipoti: serve riorientare il futuro. Così come l'utopia dell'Eccellenza Organizzativa contempla diverse ideologie manageriali e prassi conseguenti – alcune dure, talora crudeli – la piccola utopia politica ha a disposizione un florilegio di ideologie e prassi. È la conferma che l'utopia è un utile punto di riferimento per valutare le migliori scelte ideologiche, cioè le più realisticamente promettenti. Ci torno tra poco con un esempio.

In *Prevedere per decidere* descrivo cinquanta strumenti analitici e previsionali alla portata di tutti ma confermo anche che taluni esiti della complessità sono davvero inimmaginabili... forse l'ha pensato anche l'Incorruttibile. Per la verità nel suo caso non erano poi così improbabili, ma egli non disponeva degli strumenti attuali. Invece numerosi dirigenti contemporanei non cercano di ridurre gli errori sfruttando, per esempio, l'albero delle decisioni, l'analisi multivariata o la lista di controllo. In Italia i più nemmeno li conoscono, raramente sono previsti nei corsi di studio.

Per larga parte degli attuali politici non è vitale migliorare; di-

versamente dal rivoluzionario francese sono garantiti, generalmente impuniti – anzi premiati – e si consentono la comodità d’orizzonti limitatissimi. Più di due secoli dopo i Lumi persiste la scarsa razionalità nella gestione pubblica; c’è tanto ritardo che, **potendo obbligare anziché persuadere, sarebbe facile e rapido migliorare.**

Ciò perché la consapevolezza non avrà mai la meglio sulla riluttanza delle persone ad abbassare il loro tenore di vita. La mia conclusione è che non c’è molta speranza. Mi spiace.

Questa affermazione pessimistica è di un premio Nobel per l’economia, intervistato a proposito dell’emergenza ambientale.¹ Ha ragione, siamo animali abitudinari; come dice quel vecchio adagio yiddish: solo i neonati con il pannolino sporco amano il cambiamento. Dunque è necessario sforzarci, scalare la piramide dell’autorealizzazione, sistemare i conti con i plutocrati e indurre le moltitudini verso una piccola utopia. Roba da niente...

Eppure ci provo lo stesso! Almeno in teoria. L’alternativa corrente è di chiudersi nel pessimismo egoistico; una forma di negazionismo: se non c’è niente da fare, posso evitare di cercare di fare qualcosa. *È inutile: il mondo è loro* è una resa senza condizioni all’esistente, con gran gioia di pochissimi, ed è cosa a cui non mi rassegnò. Spero di trovare consensi tra quanti hanno una razionalità minimale e un *locus of control* abbastanza interno.

1 Marshall 2014.





18

UN'UTOPIA PER TUTTI

Oggi i visionari sono di gran moda, ma vi è un malinteso: è gente che ha allucinazioni invece che vista lunga, grande immaginazione e poca fantasia. Rammento che per creare un mondo diverso ci vuole fantasia, cioè coerenza interna del percorso parallelo alla realtà. Per riorientare il futuro è dunque necessaria un'utopia fantastica.

Come si sarà compreso **ai visionari preferisco i sognatori**, ma non quelli a occhi aperti; solo chi sa rappresentarsi una direzione, ne prevede le difficoltà e sa financo dell'impossibilità della meta, ma le si avvicina. Per esempio, quand'ero adolescente un poeta miliardario, di cui mi sfugge il nome, cantava:

Immagina che non esista paradiso, è facile se ci provi.

Immagina non ci siano nazioni, non è difficile.

Niente per cui uccidere e morire e nessuna religione.



Immagina un mondo senza la proprietà, mi chiedo se ci riesci.
Puoi dire che sono un sognatore.

Se a Gerusalemme c'è troppo sacro, qui c'è troppa immaginazione! Come a dire "nessun dio a chi non è già dio"; lo affermano alcuni impertinenti bramini ma è un prerequisito dannatamente improbabile: non si può trascurare che la più parte degli umani crede fortissimamente nel soprannaturale. Per riorientare il futuro è meglio allora una piccola fantastica utopia, accettabile da tutte le credenze.

Con un buon *locus of control* la volontà ottimistica combatte i ragionevoli pessimismi e spinge verso il miglioramento; adottando una tesi reale e sperando bene è più probabile l'autorealizzarsi delle profezie. Spesso si trova quel che si cerca.

Incidere efficacemente sulla complessità del mondo è assai difficile, ogni tanto riesce, ma mai perfettamente. Inoltre molti processi sono lenti come la virata del galeone spagnolo. Un solo esempio: mezzo secolo dopo, il sogno di Martin Luther King si è realizzato, sebbene solo in parte, e il mondo è diventato un po' meno ingiusto. Va annotato però che le lotte per i diritti civili sono spesso state delle foglie di fico liberali; distraggono dai problemi sistemici e sono dunque congeniali al capitalismo realizzato. L'ho accennato: ben vengano quei diritti, si realizzino il più largamente e rapidamente possibile, così da superare gli aspetti grotteschi della democrazia che tratta l'elettore come un *minus habens*. Ma non si dimentichi che se non sono soddisfatti i bisogni primari non si possono appagare i successivi. Cantandola:

Ahi le libertà civili, ahì le libertà civili...
Quei che pensano a mangiare sono solo gli imbecilli...

Miglioramento individuale e sociale, aumento della cultura,



gestione dei contrasti, riduzione dei conflitti, redistribuzione delle ricchezze, fine delle attività inquinanti, interventi pianificati e ordinamenti intelligenti sono **piccole ma fantastiche utopie**, buone per quasi tutte le teste e le religioni dotate di una razionalità minimale.

Non per quelle dei pochi fascisti ortodossi:

Il Fascismo è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine.¹

Né per quelle dei, più numerosi, nazisti osservanti:

Lo Stato Totale non tollererà differenze fra diritto e morale.²

Né, in generale, per le teste dei ricchissimi non rieducabili, perché abbarbicati ai loro privilegi; per fortuna, con l'attuale distribuzione, sono statisticamente insignificanti. I numeri sono dettagliati oltre.

Per includere *tutte* le religioni (ognuna ha una parentela con la pazzia che non va punto d'accordo con la sapienza) bisognerebbe omettere dall'elenco alcune voci ma, alla fine, quel che resta è ben più di nulla.

L'abile persuasione dei minimamente ragionevoli e l'adeguata repressione degli irriducibili ostinati aumenterebbero molto la quota di successo. Per onestà devo annotare che spremersi le meningi è uno sforzo terribile per alcuni; la curva a campana dimostra che una quota – confido pochi percentili, ma potrebbero essere assai di più – non dispone di risorse sufficienti per comprendere la, pur semplice, piccola utopia: rimettere in circolo i facili accumuli storici di pochissimi. Persuaderli può per-

1 Mussolini 1941, p. 16.

2 Hitler 1925.



ciò essere complicato, è più agevole manipolarli o costringerli. Nel primo caso il fenomeno del gregge funziona benissimo, quale che sia la direzione che si imprime agli elementi inetti cooperativi. Nel secondo caso, la pressione deve possibilmente essere progressiva. È uno scrupolo etico che non deve divenire un vincolo: talvolta i traumi calibrati possono essere più efficaci. È materia da psicoterapeuti, ben vengano. Bene, disponiamo di una piccola utopia tesa alla sopravvivenza della specie e al miglioramento generale; ci serve ora un'etica minimale.



19

L'ETICA MINIMALE

Per evitare paginate di un'epistemologia assolutamente inutile, liquido in quattro parole il problema di una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza: è solo apparentemente paradossale.

Abbiamo visto che **l'etica è economicamente motivata solo nei rapporti di lungo termine**; è proprio la prospettiva reale: finché esisteremo avremo a che fare tra noi umani. In ciò hanno ragione la Klein e molti altri: è un punto a favore per un patto razionale di lunga durata, il compimento dell'etica mondiale non è possibile ma – con un minimo di logica utilitarista – il suo peso potrebbe crescere. Sarebbe assai più di nulla.

Per un'etica utilitarista orientata alla sopravvivenza della specie si può adottare il criterio *win-win*, plausibile solo nel lungo periodo, che dovrebbe essere alla portata di una razionalità minimale. Questa etica deve essere necessariamente sempli-



ce e adatta a tutti perché, come scrive un nostro importante filosofo,

spesso le contestazioni etiche si limitano a delineare contrapposizioni di criteri, interpretazioni di diritti, valori. Le discussioni etiche possono produrre orientamenti, decisioni giuridiche, politiche o economiche. Ma non sempre può valere la pena di aprirle: come tutte le cose, esse hanno costi, materiali e psicologici, e non è detto che valga sempre la pena di pagarli.¹

Il principio dell'etica minimale o del **dono provvisorio** è: *ciò a cui rinuncio oggi mi sarà davvero compensato in futuro*. Abbiamo visto che la fiducia è socialmente necessaria e pure che il suo abuso è molto rischioso; sono fattori da tenere sotto controllo con regolamenti intelligenti.

Ora m'arrischio oltre.

Il modello della stupidità di Carlo Maria Cipolla è una spiritosa invenzione, che diviene molto seria se integrata nell'etica del dono provvisorio, applicata nel lungo periodo e su scala planetaria. Vediamo il perché.

Nel modello ci sono quattro quadranti: intelligente, sprovveduto, bandito e stupido. Il primo è chi intraprende un'azione e ottiene vantaggi per sé e per gli altri coinvolti; il secondo dà vantaggi a terzi ma non a sé stesso; il terzo guadagna a scapito di altri; l'ultimo produce svantaggi per tutti.

Per esempio, fumare tutti accanitamente in una stanza sigillata è da stupidi. Nell'etica minimale ogni soluzione è la più intelligente possibile, cioè porta vantaggi al maggior numero di attori interessati. Per quanto piccolo possa essere il beneficio dell'ultimo attore siamo nel quadrante dell'intelligenza.

1 Viano 2002, p. 116.

Attenzione, è assai diverso dalle briciole cadenti dal tavolo dei ricchi. Sono normali le circostanze per cui qualcuno resta puntualmente privilegiato o escluso ma, a lungo termine, le compensazioni degli svantaggi sono effettivamente possibili.

La sprovvedutezza (dare vantaggi agli altri senza ottenerne per sé) diviene così accettabile perché è occasionale, circolare e transitoria. Il dono è provvisorio e sarà restituito intatto – o addirittura migliorato – e senza interessi. Proprio come dovremmo fare del pianeta con i nostri pronipoti: va ben compresa la differenza tra possesso e godimento. Non tutte le valorizzazioni sono semplici e vanno individuati accordi ragionevoli, ma questa è da sempre una routine diplomatica internazionale, sebbene sbilanciata. Nonostante il diffuso biasimo degli economisti, il baratto e la compensazione in geopolitica – dove l'immaterialità è alta e la durata elevata – permettono grandi margini di manovra e notevoli vantaggi negoziali.

Per funzionare, il dono va applicato non solo all'interno della Comunità Europea ma alle relazioni tra tutti gli stati. Questa etica, così come l'imposta mondiale sul capitale di Piketty, è senza dubbio **un'utopia utile** perché fa da riferimento per valutare le soluzioni alternative: agire da banditi o da stupidi? L'ho anticipato: l'utilità dell'utopia è soprattutto comparativa. Meglio agire da banditi perché gli stupidi impoveriscono la società, portando svantaggi a tutti. Quello attuale è appunto un mondo in cui i banditi depredano tutti: stupidi, sprovveduti, intelligenti e pure altri banditi meno abili o potenti. Oggi, più che mai, la regola è: delinquere conviene. È coerente con il modello vigente – libera volpe in libero pollaio – ed è destinato a durare solo a condizione di mantenere affollato il pianeta (alle volpi servono pollai sempre in crescita).

La tautologia che deriva dal ragionamento minimale è questa: **razionalmente converrebbe tendere a soluzioni intelligenti.**



La finalità dell'etica del dono provvisorio è la ricerca della massima utilità complessiva concordabile che considera la razionalità minimale e i vincoli negoziali. Si fonda sulla differenza tra possesso e godimento; come s'è visto, una volta evidente la teoria (intersoggettiva), noi umani siamo buoni tecnici.

Adottata l'etica minimale tesa alla sopravvivenza della specie ci sarà poi modo di dividersi sulla sacralità o qualità della vita, a ognuno secondo i propri credo o gusti, basta non li si voglia imporre agli altri.

Spero di aver dimostrato l'evidenza: oggi più che mai conviene cooperare per salvarsi. La prassi non può che essere faticosa, l'unità d'azione per l'obiettivo comune richiede molta pazienza e diplomazia nelle piccole organizzazioni, figuriamoci a livello europeo o globale. Un premio Nobel per l'economia pare dalla mia parte e pone un dubbio esistenziale:

Il futuro dell'Europa dipende da questa domanda: i leader europei saranno capaci di combinare un briciolo di competenza economica con una visione lungimirante di ciò che dovrebbe essere la solidarietà europea?²

Se no, andranno rapidamente cambiati loro e le loro regole. È ovvio: sono da sostituire con chi è in grado di dimostrare la propria competenza, la lungimiranza della piccola utopia e la saggezza dell'etica minimale.

Una ragione sempre valida per cui vanno tolti di mezzo è che

chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere di impedire che altri la risolva, cioè ha il solo potere di prolungare la crisi stessa.³

2 Stiglitz 2015.

3 Gramsci 1948, p. 1717.





Prevedo che non se ne andranno né spontaneamente, né facilmente; dimostrano inoppugnabilmente la solita sordità durante una fase tardiva; per l'efficacia inevitabilmente si dovrà ricorrere a una certa dose di violenza. I *social media* possono aiutare molto, ma non bastano: le masse debbono poi muoversi fisicamente. In definitiva è una questione di rapporti di forza: **il giusto non è altro che l'utile del più forte** vale anche per le masse interessate a rimettere in circolo i facili accumuli storici di pochissimi.

I realisti concordano pragmaticamente che la guerra, come la rivoluzione, non è una passeggiata, né una cena elegante, né un pranzo di gala e – scriveva quel cinese –

nemmeno un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità. La rivoluzione è un'insurrezione, un atto di violenza con il quale una classe ne rovescia un'altra.⁴

La stessa violenza serve per mantenere l'ordine: piazza Tiananmen è l'esempio più noto e congruente. Qui da noi: la macelleria genovese al G8 del 2001 fu l'ennesima dimostrazione che, nella democrazia realizzata, le passeggiate collettive poco organizzate e disarmate sono molto pericolose. I potenti impuniti non hanno scrupoli e sono fatalmente crudeli. Per le masse sarebbe davvero l'ora di abbandonare l'ipotesi del giusto mondo e risvegliarsi dall'incantesimo mediatico.

La dose di violenza è davvero equivalente? C'è qualcuno in grado di calcolare se ne serve di più per reprimere o per cambiare? Cioè, a livello di specie, per morire o per vivere? L'ho già

4 Mao Tse Tung 1972, p. 12.



detto, non credo sia possibile: l'irrazionalità impazza e la ragione si verifica a posteriori. Eppure, a logica, la dose di violenza occasionale necessaria per cambiare e riordinare è minore di quella continua, indispensabile all'anarchico *status quo*. Comunque non serve scervellarsi, nei casi importanti l'efficienza è sempre subordinata all'efficacia. A mali estremi, estremi rimedi; la macabra contabilità è presentata tra poco.

In definitiva quel che si deve verificare è se la mia tesi di una razionalità generale minimale – da cui un'etica equivalente – è vera, cioè praticata e praticabile. Se fosse falsa si dovrebbe passare a una definizione peggiorativa – razionalità *del bandito* – e si perderebbe così ogni speranza per il futuro. Se siamo tutti *free rider* è davvero un bel problema per noi umani: troppe libere volpi esauriscono presto i liberi pollai; poi si sbranano e appestano tra loro.



20

IL MANIFESTO OPERATIVO

Grazie a una piccola utopia e a un'etica minimale, il mio manifesto operativo è semplice: democrazia mista (sorteggiati più eletti) con test d'ingresso e tasse equamente progressive su capitali ed eredità. A dire: l'efficienza del caso e l'efficacia fiscale.

Non è difficile ampliarlo e migliorarlo. La mia megalomania mi fa credere che dovrebbe essere accolto con la portata in trionfo, tra esultazioni di folla e lanci di fiori. Così non sarà: prevedo sarà ignorato, al più osteggiato con trovate diverse e sofismi sottilissimi.

Per perseguirlo ogni mezzo è lecito: non si può vincere combattendo con le mani legate contro avversari molto potenti e senza scrupoli. La storia è univoca: la strategia è il contrario dell'etica, una nuova storia pacifista è un pio desiderio. Non mi piace, ma è proprio così. Almeno fino a quando l'eventuale



cambiamento di sistema economico, con il capitalismo in catene, non si sarà consolidato in un'etica planetaria minimamente utilitarista. Se mai accadrà non farò certo in tempo a vederlo, ma temo neppure i nipotini...

È noto che senza scadenza non esiste l'obiettivo; eppure è tipico delle utopie, perché orientate all'efficacia strategica, avere orizzonti variabili. La contraddizione è solo apparente; lo ripeto, nei casi importanti, l'efficienza (il tempo) è subordinata all'efficacia (il risultato).

Le utopie non sono isole e non sono fari, non si prestano all'approdo; sono irraggiungibili come le navi sempre di là dall'appuntamento necessario, ma indicano la direzione giusta per il miglioramento continuo. L'alternativa sono le distopie, ovvero

l'andare a casaccio come i nocchieri che entrano in naviglio senza timone e bussola, che mai hanno certezza dove si vadano.¹

È ormai chiaro: oggi l'unico faro è il lucro, le uniche isole i paradisi dell'accumulazione. Troppi cascano nel vortice delle abili malie persuasive quotidiane; è necessario che smettano di credere di divertirsi e pensino bene che costoro ci stanno portando tutti dritti all'inferno.

Toc, toc... c'è qualcuno?

Piuttosto che dare scadenze impossibili alle utopie – seppur piccole – è preferibile astenersi, così da prevenire le frequenti cattive figure che ne conseguono. Ciò non toglie che il tempo stringe e che due gradi medi in più di temperatura sono già inevitabili; speriamo non saranno quattro entro fine secolo, certuni ne calcolano sei.

1 Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*, pp. 45 e 77.

Basta procrastinazioni, la *tunnel vision* va interrotta, dobbiamo svegliarci dal brutto sogno e agire con urgenza, anche illudendoci un po': come se la rivoluzione mondiale fosse già pronta e aspettasse solo noi per dare inizio alla festa.

In altre parole: le conseguenze del riscaldamento globale sono già disastrose, per i pronipoti diventeranno catastrofiche oppure esistenziali; siamo in clamoroso ritardo, recuperabile parzialmente solo con i severi interventi descritti. **A brigante, brigante e mezzo.**

Intanto è sicuro che la distopia capitalistica avanza inesorabile ogni giorno; è il paradosso in atto, non fantascienza. Un noto ambientalista concorda con la Klein che il cambiamento climatico ha molte cose in comune con il capitalismo e invoca di agire subito. Afferma che siamo noi, e non gli animali, che abbiamo bisogno di dare un significato alla vita. Come dargli torto? Lo so che non piace e che così mi rendo sempre più antipatico: soprattutto i giovani, ma pure certi arzilli vecchietti occidentali, devono uscire dal tunnel del divertimento, studiare di più e impegnarsi in politica (non per forza in "partitica"). Per reagire alla rassegnazione non basta indignarsi, si deve fare, efficacemente e subito! Ne va delle vite delle generazioni successive. Insomma, i polli d'allevamento debbono fuggire dalle recinzioni mistificatorie – reali e virtuali – e cambiare il mondo; sono molte le difficoltà ma sono altrettante le barriere percettive analizzabili e modificabili: è una questione di impegno, cioè fatica e non solo svago. Non è facile, vanno aiutati e guidati, ma se non è un'utopia questa... quale altra? L'irrazionalità dilaga: la più probabile vede pochi imperi con tutti i polli divertiti in batteria...finché riescono a respirare. Se gli togli la Rete, si impauriscono e non scappano.

In sintesi: da sempre sono pacifico ma non pacifista, proprio come dichiarava un pacioso e colto liberale, un nostro fugge-

vole ministro della difesa. Si sussurra però valesse anche per San Francesco ed è certamente vero per i suoi successori, mentre l'omonimo papa gesuita in carica invita esplicitamente a menar cazzotti.

In conclusione, è qui ben evidente che pure io – come Harari – grazie a liberali, cattolici non pacifisti e addirittura al monarca assoluto teocratico vaticano, mi copro le spalle dalle critiche... Peraltro scalare la piramide dell'autorealizzazione fino all'autotironia è un gran risultato per tutti: diviene un antidoto alle credenze, un filtro per le visioni e le ideologie imbecilli, aiuta i singoli e i gruppi a prevedere per decidere bene, cioè a cambiare in meglio cose piccole e grandi.

Parafasando un vecchio filosofo inglese: **meno sterco e più oro è possibile.** Certo non dà la felicità ma qualche bella soddisfazione è assicurata; magari un pianeta ancora vivibile e meno ingiusto per i pronipoti.



21

LA DISPARITÀ DELLE RICCHEZZE NEL MONDO



Le previsioni di Piketty sul futuro andamento dell'economia mondiale sono di una crescita modesta (1-1,5%), ma

continuiamo a essere ossessionati dall'idea secondo cui la crescita debba attestarsi almeno sul 3 o 4% annuo. Il che è un'illusione, sia sul piano della storia sia sul piano della logica.¹

Per orientamento: la media storica della crescita del prodotto *pro capite* mondiale misurata nel periodo 1700-2012, è stata dello 0,8%; il massimo si è avuto nel sottoperiodo 1950-1970 (dopoguerra) con il 2,8%; nell'ultimo trentennio (1980-2012) la media è dell'1,7%.

Il francese dimostra poi che con l'1% di crescita annua una

1 Piketty 2013, p. 151.

società si rinnova profondamente, che l'accumulazione del capitale rallenta la crescita e che le disparità determinate dal capitale sono sempre estreme. A suo parere la storia delle disuguaglianze è, in tutti i paesi, una storia politica contraddistinta dal caos

anche perché la mano invisibile [di Adam Smith] non esiste, come non esiste la concorrenza "pura e perfetta" e il mercato si incarna sempre in determinate istituzioni specifiche, come le gerarchie superiori e i comitati di retribuzione.²

Oggi il capitale finanziario è impazzito, nei paradisi fiscali esotici e nei micro-stati è probabile che la quota dei furti finanziari raggiunga l'80/90%. A conferma: nei paradisi fiscali sono nascosti 32 mila miliardi. È notevole che la metà della ricchezza finanziaria europea custodita in tutti i paradisi fiscali sia in Svizzera; sarebbe economico invaderla militarmente, i capitali si spostano con un click, gli immobili no: certo vivrebbe un bel trambusto storico.

Tra il 2009 e il 2014 le ricchezze possedute dall'1% più ricco della popolazione mondiale sono salite dal 44 al 48% del totale. Entro il 2016, l'un per cento della popolazione possiederà il 50 per cento delle risorse mondiali. Nell'area OCSE il 40% più povero possiede il 3% della ricchezza.

A parere di Piketty le disuguaglianze sociali sono accettabili solo se sono nell'interesse di tutti, in particolare dei gruppi sociali più svantaggiati e l'imposta sul capitale deve essere ripensata nel quadro del capitalismo patrimoniale globalizzato del XXI secolo. In effetti è lampante che il problema del debito consiste nel fatto che

2 *Ivi*, p. 509.

il più delle volte deve essere ripagato, per cui va generalmente incontro agli interessi di chi disponeva dei mezzi finanziari per prestare soldi allo Stato, a cui sarebbe stato meglio far pagare le imposte.³

Oggi nella maggioranza dei paesi europei il patrimonio nazionale si avvicina alle sei annualità di reddito ed è detenuto quasi esclusivamente dai privati (cioè dalle famiglie) mentre il valore totale degli attivi pubblici è equivalente a quello del debito pubblico dei vari paesi (attorno a un'annualità di reddito nazionale), per cui il patrimonio pubblico netto è quasi nullo. Anzi se si considerano gli attivi detenuti da poche famiglie europee (il 10% più ricco è proprietario del 60% del totale) nei paradisi fiscali, ne risulta che queste possiedono l'equivalente di tutto ciò che c'è da possedere in Europa e in una parte del resto del mondo.⁴

Lasciamo, per ora, Piketty e notiamo che una recente ricerca smentisce per l'ennesima volta gli economisti ortodossi: la quotazione in borsa dei grandi gruppi non ha diviso il capitale tra molti investitori e non ha intaccato il potere delle pochissime famiglie ricchissime. In effetti, per la rivista «Forbes» nel 2011 i 400 statunitensi più abbienti disponevano di un patrimonio superiore alla somma di quelli detenuti dal 50% dei restanti cittadini. Il dato fu ovviamente contestato; il sito PolitiFact interpellò perciò tre economisti di fama internazionale, tra cui Piketty, che ne certificarono l'esattezza. Mentre ai tempi di Augusto i 500 senatori più facoltosi erano circa diecimila volte più ricchi di un qualsiasi cittadino libero, attualmente i 500

3 *Ivi*, p. 861.

4 *Ivi*, p. 863.

americani più abbienti (su 320 milioni di abitanti) sono 40 mila volte più ricchi del cittadino medio.

Delle 1.300 persone più ricche del pianeta il 36% è asiatico e, grazie alle tasse patrimoniali basse e alle disparità sociali profonde, si dà alla pelosa filantropia. Con la differenza che oggi l'evergetismo – cioè le donazioni dei ricchi alla comunità – non è più un dovere sociale: la beneficenza è facoltativa; dunque al loro posto ci dovrebbero essere le tasse.

I mercati sono gestiti dagli speculatori finanziari, cioè persone fisiche. L'ho anticipato, oggi vi sono 62⁵ individui che posseggono lo stesso patrimonio di 3,5 miliardi di esseri umani. Ecco i moderni plutocrati: sono quasi tutti *banksters*, contrari alla più microscopica delle utopie e numericamente insignificanti; per quanto colti e intelligenti credo che non possiamo permetterceli: sono senza scrupoli e così vanno sacrificati. L'etica è anche quantitativa. Certo fuggiranno prima in altri luoghi e castelli; sarà così finché un mondo utilmente etico, cioè con una razionalità minimale, non sarà diventato abbastanza esteso. Se mai ci sarà... Peraltro, l'ho spiegato, un mondo di soli banditi è destinato a durare poco.

5 Il 18 gennaio 2016 l'ONG Oxfam riduce a 62 il numero dei super ricchi che posseggono la metà delle ricchezze del mondo.



22

REDDITO E CAPITALE PER IL 999 PER MILLE DELL'UMANITÀ

Si noti bene che la **differenza di reddito** (e spesso di patrimonio) tra un piccolo o medio imprenditore e quello di un suo dipendente è piccolissima se paragonata con quella di un capitalista. Se tra i primi due c'è un moltiplicatore x , tra l'imprenditore e il capitalista è tra 1000 e 2000 x .

Mi spiego con un calcolo approssimativo: in termini di reddito si va dall'artigiano con un moltiplicatore raramente superiore a cinque, al medio imprenditore, che può essere anche venti volte più ricompensato del suo più umile collaboratore. Perfino i bravi chirurghi, gli inutili notai, i farmacisti e i manager di alto livello non superano di solito quel limite. Invece i *top* alla Marchionne moltiplicano ulteriormente per 25 e viaggiano sull'ordine di cinquecento volte lo stipendio minimo; i capitalisti veri (non quelli con qualche palazzo, ma gli speculatori



finanziari globali) sono 80 volte più *retribuiti* di lui. Rammento che da Marchionne in su sono pochini.

Penso che l'umano più in gamba del mondo non possa valere più di venti altri messi insieme. Mi piace supporre che anche il lettore sia d'accordo che uno a quarantamila è esorbitante mentre uno a cinquecento resta un'ingiustificata offesa alla miseria. Venti stipendi minimi se li può meritare un genio che contribuisce allo sviluppo umano, o un eroe che rischia la vita per salvarne molte altrui, ma sono rarissimi, forse uno ogni diecimila; probabilmente meno di un milione di persone viventi in tutto. Ce le possiamo permettere. Per tutti gli altri, per quanto meritevoli, il moltiplicatore dovrebbe essere più basso.

Geni informatici e abili commerciali sono nell'empireo dei *banksters*; invece Gino Strada è un buon esempio di chi si merita venti stipendi; anche a chi rischia la vita per ragioni forse meno nobili va data un'adeguata considerazione: dall'astronauta al vigile del fuoco all'indispensabile poliziotto, però tutti ben addestrati. Certo spettano loro compensi maggiori che agli assassini di professione; però la più parte dei soldati volontari del mondo lo è per necessità economica e assenza d'alternative. Se davvero migliorassero le relazioni internazionali ne servirebbero meno; un'utopia eccessiva ritrova gli Orazi e i Curiazi (anche robotici) e li vede trasformati in preparati tutori dell'ordine o specialisti civili.

Mi spingo ora dove Piketty non osa e m'attiro così anche le antipatie dei dirigenti che guadagnano più di trecentomila euro netti l'anno e hanno un capitale maggiore di tre milioni di euro. Per orientamento, i redditi medi in Germania e Gran Bretagna sono i più alti d'Europa, prossimi ai 2.600 euro mensili; i redditi minimi variano molto e arrivano fino a un quinto. Il premio Nobel per l'economia 2015 sostiene che la soglia della felicità

negli USA è di 75 mila dollari, oltre non aumenta perché diminuiscono i desideri da appagare.

Il patrimonio medio per abitante più elevato al mondo è degli svizzeri, pari a circa 160 mila euro, un poco meno negli USA; gli inseguitori sono tutti sotto i centomila euro (non si scordi però la lezione del pollo medio di Trilussa).

Coloro che guadagnano più di 300 mila euro e hanno un capitale superiore ai tre milioni sono parecchi ma – anche considerando coloro che tirano palle, cantano, conducono, allenano, guidano bolidi, spacciano sondaggi, affondano aziende pubbliche, commerciano armi ecc. – l'insieme non supera certo l'un per mille. Con il tasso di evasione fiscale italiano è arduo stabilire un dato più verosimile; nominalmente, secondo il Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia (anno d'imposta 2010), le dichiarazioni di un reddito superiore ai trecentomila euro sono circa trentamila, lo 0,7 per mille del totale.

Per le pensioni ridurrei i parametri a un quarto, cioè al massimo un assegno cinque volte maggiore della pensione minima; così che venga alzata sempre più. È dimostrato che il benessere degli individui, soddisfatti alcuni bisogni essenziali, non cresce con la ricchezza; è il denaro che è proprio come una droga. Per non rientrare nel novero dei non rieducabili a taluni serve disintossicarsi dal *workaholics*: aiutiamoli psicologicamente dopo averli spossati dell'eccessivo. Ci sono un sacco di lavori socialmente utili in cui persone colte e intelligenti – addestrate ad avere scrupoli come da etica del dono provvisorio – potrebbero autorealizzarsi e dare un contributo importante. Certo non può valere indiscriminatamente; ci sono casi davvero difficili: cosa potrebbero fare di molto utile i fratelli Elkann? A tutti noi è utile contrastare un poco il fenomeno della deprivazione relativa e "accontentarsi" della condizione adeguata

alle proprie necessità e ai propri meriti. Rammentandosi però l'avvertenza di non sopravvalutarsi troppo; tutti ci caschiamo spesso, specie i figli di papà che, messi con un colpo di fantasia in luogo, anno e con genitori diversi, diverrebbero forse più autocritici.

Insomma, **poveracci di tutto il mondo – che guadagnate meno di trecentomila euro netti l'anno e non possedete più di tre milioni di euro – unitevi.** Sono certamente inclusi gli spiriti illuminati (come potrebbe essere Warren Buffet) disposti a ridimensionare a quei livelli i propri reddito e capitale.

Siamo almeno il 999 per mille; ridistribuendo equamente le ricchezze ne avremo tutti un vantaggio; più chi ha meno, meno chi ha un po' di più, ma il bottino è ricchissimo e permette di largheggiare. Fame, miseria, disoccupazione, migrazioni, inquinamento...la più parte dei nostri problemi sarebbe risolta. Solo quei pochissimi regrediranno; però poi tutti noi dovremo prevenire intelligentemente gli sprechi.



23

UNA MACABRA CONTABILITÀ



L'etica quantitativa è inevitabilmente macabra. Nell'iperbole sottesa al *worst case*: sette milioni di vittime – l'un per mille dell'umanità – è un prezzo storicamente ed economicamente sopportabile per tentare di evitare la catastrofe per la specie. Indipendentemente dai disarmanti calcoli prospettici, si paragoni semplicemente quel dato con il fatto che più di tre milioni di bambini muoiono di fame ogni anno e che per evitarlo basterebbero tre miliardi di dollari, magari di tasse sui capitali mondiali. Sempre per confronto: Mukesh Ambani, l'uomo più ricco dell'India, ha speso un miliardo di dollari per comprarsi casa; l'emiro di Abu Dhabi più della metà per uno yacht. Il calcolo non è difficile: castello e barca valgono più delle vite di un milione e mezzo di bambini. I numeri complessivi dei morti d'inedia e di quelli per malattie curabili sono disomogenei, ma si tratta pur sempre di milioni.



Per non dire della sotto nutrizione indotta da sfruttamento o per difendere i brevetti... Per chiudere contabilmente la questione basterebbe soltanto considerare che dei sessanta milioni di migranti annui nel mondo, più di uno su dieci muore a causa di stenti, attacchi, naufragi, respingimenti...

È evidente, sacrificare sette milioni di super-ricchi è già un affare a breve: basta un anno per pareggiare questi conti mortiferi. In prospettiva storica è un affarone per l'umanità: sopravvivere più a lungo e meglio. Si veda la figura 4.

I musulmani dovrebbero facilmente aderire alla mia proposta;

una sentenza del Profeta, adottata dalla corporazione dei facchini, recita: «Aiuta il fratello, sia egli oppresso od oppressore»; ma i facchini interpretano queste parole come aveva fatto il Profeta stesso quando gli avevano detto: «L'oppresso, l'aiuteremo, è ovvio. Ma l'oppressore, in che modo dovremmo aiutarlo?» Ed egli aveva risposto: «L'aiuterete prendendo il sopravvento su di lui e impedendogli di nuocere».¹

Ognuna delle maggiori religioni ha proprie declinazioni strategiche e giustizialiste.

Verosimilmente si può sottrarre a quell'un per mille una quota di minimamente ragionevoli e un'altra di ostinati, ma rieducabili a sopportare redditi di poche centinaia di migliaia di euro annui e disponibili a soggiornare in una villa da solo un paio di milioni. Guariti dalla dipendenza dall'accumulo eccessivo di denaro preferiranno certo il vivere al morire. Proprio come ogni altro membro della nostra specie, presente e futuro. **L'etica qualitativa è tautologicamente selettiva.**

1 Maalouf 1987, p. 113.





Fig. 4. Sacrificare i banchieri è una buona idea²

.....
2 Vignetta comparsa, senza nessuna indicazione dell'Autore, su «La settimana enigmistica» del 9 luglio 2015, p. 24.





24

TAGLIARE LA TESTA AL TORO E ALL'ORSO

In sintesi: **viva l'economia della natura, abbasso la finanza!**

La finanza sottrae risorse per gli investimenti necessari ad aumentare la produttività e i redditi, dunque danneggia la crescita dell'economia; da dieci anni se la mangia a bocconi. Come tutti i giochi d'azzardo anche la finanza è tossica di suo. Se il caso è la provvidenza degli avventurieri, l'azzardo è la prassi dei *free riders*: o la va (per me) o la spacca (per gli altri). Il criterio prudenziale è tutt'altra prospettiva, ma necessita di una razionalità minimale.

Non è un'affermazione da estremisti contemporanei, è semplice buon senso. Come scriveva un grande romanziere:

Credo giusto avere una coscienza estremista della gravità della situazione, e che proprio questa gravità richieda spirito analitico, re-



sponsabilità delle conseguenze di ogni azione parola pensiero, doti insomma non estremiste per definizione.¹

Per esempio: il *Decreto per la prevenzione dell'infame pratica dello jobbing azionario* è del 1721: gli inglesi misero fuori legge i *futures*, le *options* e le vendite allo scoperto (*short sales*). Giusto duecento anni fa il terzo presidente degli Stati Uniti scriveva che

come un malato di idropisia chiede acqua, acqua, i nostri concittadini, preda di un inganno, rumoreggiano per avere più banche, più banche. Lo spirito americano è per adesso preda di uno stato febbrile che il mondo ha tanto spesso conosciuto nella storia delle altre nazioni. Adesso siamo indotti a credere che dei prestigiatori che fanno trucchi con la carta possano produrre una ricchezza solida quanto il duro lavoro sulla terra. È vano, alla luce del senso comune, sostenere che niente possa produrre altro che niente; questo è il regno pazzo della pietra filosofale che trasforma ogni cosa in oro.²

Due secoli dopo – prima con il telegrafo che consentì lo spostamento (*shunting*) virtuale, poi con il telefono e ora con l'informatica – la finanza è un casinò, neppure troppo mascherato. Grazie alla qualità e potenza della propaganda capitalista l'ultimo secolo – connotato da clamorose frodi, devastazioni di società sane e bolle periodiche – non è stato ancora sufficiente per renderlo evidente a quelli che ne pagano le conseguenze. Rammento che il settore finanziario è in grado di combinare da solo disastri con grande eleganza e disinvoltura. Il risultato osservabile è però che la finanza *online* è sempre

1 Calvin 1973.

2 Thomas Jefferson, *Lettera a Charles Yancey*, 6 gennaio 1816, in Barbato 1999, p. 36.

più una realtà virtuale diffusa, che l'uso dei sistemi automatizzati ha reso ancor più instabili i mercati e – guarda caso – favorito i grandi operatori. Nel 2014 gli investimenti nel settore sono triplicati rispetto al 2013 per un valore di 12,2 miliardi di dollari. La piattaforma cinese Lufax vale dieci miliardi di dollari, si attende l'ingresso di PayPal che è valutata 40 miliardi di dollari. Visto il numero di polli in circolazione che – in quanto tali, confrontandosi tra loro – si reputano acuti come aquile, è probabile che le scommesse aumenteranno sempre più. Serve indurre, o forzare, un cambio di paradigma.

Le eccezioni etiche sono sempre sospette perché la speculazione, come la rendita, serve a **guadagnare senza far nulla**: chi la pratica è solamente un parassita sociale. Nella finanza etica l'investitore punta su attività che rispondono a certi requisiti di responsabilità sociale e ambientale ma mira pur sempre alla speculazione; cioè far soldi senza far niente.

L'irrazionalità dilaga; finanza etica, come marketing etico, è semplicemente un ossimoro; sono ottime trappole semantiche adatte per vendere in mercati di nicchia: cioè ai fessi che ci cascano. Lo stesso vale per il mercato equo e solidale e altre simili amenità. Per progredire davvero dobbiamo rendere verosimili, con un cambiamento drastico e un'etica minimale, queste formule popolari, molto complicate da praticare nell'attuale liberissimo mercato. Talvolta gli esiti del commercio equo e solidale sono dannosi perché squilibrano i rapporti economici locali; i casi fallimentari sono numerosi ma generalmente sottaciuti e si accumulano come la polvere sotto i tappeti dei buonisti. Rammento che chi crede all'ipotesi del giusto mondo induce facilmente disastri, anche etici.

Il capo economista della Banca Mondiale scrive

che a ogni nuova regolamentazione risponderanno nuovi prodotti

finanziari astutamente concepiti per separare le persone dal loro denaro.³

Non c'è scampo; **a mali estremi, estremi rimedi**: va tagliata la testa al toro, e pure all'orso. È una soluzione drastica per risolvere in breve una situazione complessa: come recidere il nodo gordiano; quel fendere alessandrino ebbe successo, ma ci sono esempi molto più recenti.

Va da sé, un conto è scrivere, un altro sgozzare. Sono un consulente, nato e cresciuto in città, non Mitridate il Grande; se dovessi decapitare l'animale che mangio diventerei vegetariano. Per fortuna ci sono i macellai, gli assassini, le spie e i picchiatori di professione: a ognuno la propria specialità.

Come le folle, vanno ben addestrati e attentamente governati. Le reazioni automatiche delle masse più tipiche sono aggressione, irresponsabilità individuale, eccitazione morbosa, entusiasmo, angoscia, furore e terrore, violenza, panico, isterismo, saccheggi, linciaggi... Per raggiungere l'obiettivo (efficacia) e tentare di contenere i danni (efficienza) è necessario guidarle.

3 Basu 2014.

25

IMPOSTA PROGRESSIVA SUI CAPITALI

Per alcune conferme torniamo a Piketty, che tratta la questione della **relazione tra debito pubblico e interessi**. Se stabiliamo una media sull'intero periodo 1970-2010, constatiamo che

in tutti i paesi ricchi, il carico degli interessi è molto più forte del deficit primario medio, quasi nullo in parecchi paesi, soprattutto in Italia, dove il carico medio degli interessi sul debito raggiunge in media, nel periodo indicato, il livello astronomico di 7 punti di PIL.

In pratica

vendendo tutti gli edifici (scuole, ospedali, caserme, infrastrutture ecc.) e gli attivi pubblici, si otterrebbe il rimborso completo dei debiti statali ma si dovrebbero poi pagare le locazioni immobiliari e si tornerebbe da capo.¹

1 Piketty 2013.

Per ridurre il debito pubblico vi sono tre strumenti: imposta sul capitale, inflazione o austerità e – dopo un’attenta analisi – la soluzione di gran lunga più soddisfacente per ridurre il debito pubblico consiste nel prelievo di un’imposta eccezionale sul capitale privato.

Basterebbe una quota del 15% per procurarsi quasi un’annualità di reddito nazionale, sufficiente per rimborsare immediatamente tutti i debiti pubblici.²

La soluzione giusta è

un’imposta progressiva sul capitale con tassi limitati allo 0,1-0,5% per i patrimoni inferiori al milione di euro, all’1% per quelli compresi tra 1 e 5 milioni di euro, al 2% per quelli compresi tra 5 e 10 milioni di euro, con la possibilità di salire fino al 5% annuo per le ricchezze di parecchie centinaia di milioni o parecchi miliardi di euro.³

Non è propriamente una predazione proletaria, ma certo il lettore rammenta l’allarme dei ricchi in questo caso: lotta di classe!

L’ho già scritto, per contrastare adeguatamente tipi del genere serve essere più drastici di Piketty e mostrare – nei fatti – la differenza tra lotta di classe e tassazione progressiva, così da far comprendere loro che è preferibile la seconda. Per chiunque abbia una razionalità minimale tre milioni di franchi sono preferibili alla ghigliottina. I malati vanno disintossicati e possibilmente reinseriti nella società; per ogni ostinato brigante un trattamento da brigante e mezzo.

2 *Ib*, p. 864.

3 *Ib*, p. 921.

Senza imposta progressiva ci vorranno parecchi decenni per uscire da un livello d'indebitamento pubblico elevato come l'attuale; trenta o quarant'anni, ma anche un secolo perché come occorrono decenni per accumulare capitale, così occorre molto tempo per ridurre il debito.⁴

In definitiva il capitale nazionale è distribuito malissimo, con **una ricchezza privata che grava sulla povertà pubblica**. Oggi le banche ombra, cioè gli istituti finanziari liberi da norme e vigilanza, hanno il 53% (cioè il controllo) dei prestiti ipotecari garantiti dal governo statunitense attraverso le agenzie Fannie Mae e Freddie Mac, il malloppo è di 9.800 miliardi di dollari. La loro ascesa è stata favorita dalle severe norme applicate alle grandi banche tradizionali dopo la "crisi" del 2008. Sono perciò attese diverse nuove bolle finanziarie; temporaneamente congelata quella delle carte di credito USA sta crescendo la grande bolla delle borse cinesi. Molte altre, più o meno segretamente, borbottano nel linguaggio cifrato degli specialisti; noi sudditi le scopriremo solo, forse e se verranno alla luce ma è certo che ne pagheremo le conseguenze.

⁴ *Ib*, p. 870.



26

UN'UTOPIA UTILE COMPARATIVAMENTE

Secondo Piketty l'attuale architettura istituzionale europea è del tutto inadeguata, i consigli dei capi di Stato o dei ministri delle finanze sono riunioni segrete, non supportate da alcun confronto pubblico, dove i partecipanti non sembrano sempre essere sufficientemente a conoscenza di quanto è stato deciso.

Il problema è politico,

gli attuali criteri vincolanti dell'UE (deficit di bilancio inferiore al 3%, debito globale sotto il 60% del PIL) di cui non si trova esempio nella storia, diverrebbero inutili se un parlamento budgetario dell'eurozona si facesse carico della scelta di un debito comune.¹

¹ *Ib.*, p. 908.

L'attuale questione della Grecia è congruente; persino il *Financial Times* scriveva – nel febbraio 2015 – che servirebbe un robusto taglio del debito greco. Io rammento che, già ai tempi della Roma repubblicana, la riduzione e l'abolizione dei debiti era sempre stata una delle richieste fondamentali della plebe; per esempio quando l'entità dei debiti fu tale che, con il consenso di tutti gli ottimati, il debito d'argento fu pagato in bronzo. Rischiando seriamente di perdere tutto – magari anche la vita – qualunque attore con razionalità minimale preferisce essere rimborsato parzialmente che spendere di più per la repressione o le beghe legali.

Per Piketty un'imposta sul capitale a livello mondiale è senza dubbio un'utopia, tuttavia è un'utopia utile perché è un punto di riferimento per valutare meglio ciò che è consentito o meno dalle soluzioni alternative: inflazione o austerità? Ci risiamo, l'utopia serve soprattutto comparativamente; che direzione si preferisce: paradiso cooperativo o inferno competitivo? E, comunque, una tassa europea sui capitali non è più utopica della pretesa di creare una moneta senza Stato.

Ho accennato alle **critiche** da sinistra al libro di Piketty, alcune confondono capitale con capitalismo. Da destra Sassoon – che molto probabilmente non l'ha letto, forse al più qualche recensione – lo etichetta frettolosamente come *estremismo più o meno infantile*. Propone sulla sua rivista le opinioni di economisti ortodossi che però concordano sostanzialmente sull'analisi del francese. Dunque il direttore non legge neppure gli articoli che pubblica. Abbiamo visto che nel *Capitale nel XXI secolo* non c'è nulla di estremistico e tanto meno di infantile; è perciò un ennesimo esempio di arroganza editoriale e dogmatismo liberista; per l'ortodosso bambinone Sassoon basta il pregiudizio sul titolo: c'è puzza di lotta di classe. Non è certo l'unico che, per evitare di studiare le quasi mille pagine di Pi-

ketty, ricorre al pregiudizio; costoro giudicano prima di leggere e liquidano la complessità in una formula, peraltro stantia (qualcuno deve averglielo fatto notare perché, giusto un anno dopo, cita Piketty e corregge goffamente il tiro). È tanto comodo da sembrare fanciuzzismo.

In effetti costui è il classico esempio di figlio di papà, è niente-podimeno che un discendente della famiglia ebrea Sassoon – *the Rothschilds of the East* – che fece fortuna a fine Settecento come tesoriere del pascià di Baghdad e, mezzo secolo dopo, con il commercio dell'oppio in Cina. Poi si sa, soldi fanno soldi. Tra l'altro l'Enrico è indicato come *Board Member* dell'Aspen Institute Italia, *think tank* di emanazione diretta del Gruppo Bilderberg. Sarà vero? Sarà disponibile a rimettere in circolo i capitali facilmente accumulati nei secoli? Sarà rieducabile?

A mio parere *Il Capitale nel XXI secolo* è un libro interessantissimo, dove un criticone come me ha trovato solo un punto sbagliato: la previsione dell'aumento del prezzo del petrolio che, come si è visto a fine del 2014, è sceso drasticamente e suppongo avrà sempre meno importanza a causa dell'avvento del *fracking* e del prossimo sfruttamento degli idrati di metano.

Piketty sottovaluta la sovrapposizione di alti capitali e alti redditi che è la norma osservabile: in quasi tutte le aziende, il CEO e gli alti dirigenti sono anche proprietari di quote rilevanti. Infine nell'intero testo non compare mai la parola "proibizionismo", la questione è semplicemente ignorata mentre i mercati oggi illegali (persone, armi, droghe, rifiuti, merci contraffatte, specie animali ecc.) hanno un notevole rilievo economico a livello planetario. Assumendo il suo punto di vista, in diversi casi un'intelligente regolamentazione, anziché proibizione, produrrebbe risultati importanti: caduta della criminalità or-

ganizzata, drastica riduzione dei capitali nei paradisi fiscali, controlli sanitari e tecnici, apertura di alcuni mercati, molte imposte... Purtroppo sguazzare nel fango fa comodo a molti sistemi politici:

Il mercato nero è un meccanismo per mantenere la stabilità del sistema politico, l'indipendenza del sistema politico dalle leggi economiche.²

2 Timofeev 1983.



27

CONCLUSIONE



Le situazioni ambientale, demografica, economica, finanziaria e politica sono determinate dal capitalismo deregolamentato che vede pochissime famiglie ricchissime, malate di denaro, decidere la prosecuzione dell'abbruttimento naturale e umano. In tale straordinaria contingenza servono risoluzioni straordinarie: a mali estremi, estremi rimedi; a brigante, brigante e mezzo. La contabilità è chiarissima: conviene spossessare a qualunque costo l'un per mille dell'umanità dell'eccesso di ricchezza, per redistribuirla e poi prevenire l'accumulo smodato di denaro, ponendo dei limiti ragionevoli e rammentando la differenza tra possesso e godimento.

È una piccola utopia accettabile dalla più parte delle religioni e dei partiti ed è forse l'unica in grado di garantire un orizzonte temporale più lungo per la nostra specie e rendere davvero più felice il mondo.

L'iniziativa spetta alle masse guidate da politici di valore, storicamente quelle occidentali dovrebbero essere gli apripista. Insomma auspico che *la ricchezza del mondo non venga sperperata ma organizzata e fatta fruttare secondo ragione nell'interesse di tutti gli uomini viventi e venturi*. Dopo la lotta distruttiva la riforma è costruttiva: propugno una democrazia mista eletti-sorteggiati (con test d'ingresso) e una tassazione progressiva di capitali ed eredità.

Tosare la pecora capitalista per una classe media generalizzata è una prospettiva assai diversa dalla dittatura del proletariato; dovrebbe essere cosa a prova d'idiota o, almeno, di una razionalità minimale.

Il mio contributo personale è tutto qui: un piatto pronto offerto ai migliori politici ancora carenti di utopia, ideologia e prassi.

Toc, toc, c'è qualcuno?

Non mi si chieda di più di quanto posso e voglio; domandati invece quale può essere il tuo tangibile e personale apporto, diverso dalla resa senza condizioni all'esistente.

In estrema sintesi si tratta di apprendere, con fatica, *l'arte di attraversare la ventosa terra del "no". Timoroso orizzonte, spesso mai varcato, del nostro vivere quotidiano*.

Rammento che solo dopo aver vinto, Ulisse si rallegrò e obbedì infine agli dei:

Contieni e frena il desiderio ardente della guerra, che a tutti è sempre grave, non contro a te di troppa ira s'accenda l'ampia veggente di Saturno prole.¹

Sarò lieto studiare le idee migliori che fossero avanzate da altri, purché più realisticamente efficaci; per avere un quadro

1 Omero, *Odissea*, p. 362.

dettagliato della mia proposta dovranno prima leggere *Prevedere per decidere*, così da prevenire malintesi e inutili polemiche. Mille grazie.

Sassofortino, autunno 2015



28

LE EPIGRAFI DI «PREVEDERE PER DECIDERE»

Riporto le epigrafi dei sedici capitoli di *Prevedere per decidere* confidando possano dare un'idea dei principali temi affrontati in cinquecento pagine.

INTRODUZIONE. *Se prima di ogni nostro atto ci mettessimo a prevederne tutte le conseguenze, a considerarle seriamente, anzitutto quelle immediate, poi le probabili, poi le possibili, poi le immaginabili, non arriveremmo neanche a muoverci dal punto in cui ci avrebbe fatto fermare il primo pensiero.* José Saramago

1. RAZIONALITÀ MINIMALE. *Capire che non c'è niente da capire, ma non è ancora capire?* Giorgio Gaber
2. I PRINCIPALI VINCOLI ALLA RAZIONALITÀ. *Per ogni proble-*

ma complesso esiste sempre una soluzione semplice: che è quella sbagliata. George Bertrand Shaw

3. TRAPPOLE COGNITIVE. *Il mondo è alcune tenere imprecisioni.* Jorge Luis Borges
4. LA MANTICA. *Non certo la necessità, bensì il caso è pieno di magia.* Milan Kundera
5. GENERALITA' SULLA STATISTICA. *Se torturi i numeri abbastanza a lungo, confesseranno qualsiasi cosa.* Gregg Easterbrook
6. STRUMENTI PRATICI. *Nulla è più pratico di una buona teoria.* Kurt Lewin
7. AMBIGUITÀ E NUMEROSITÀ. *Una folla non è compagnia, e le facce sono soltanto una galleria di quadri.* Francis Bacon
8. STIME COLLETTIVE. *L'intelligenza di una folla è uguale all'intelligenza del più stupido dei presenti, divisa per il totale dei presenti.* Terry Pratchett
9. PREVISIONE DELLE VENDITE. *La previsione è semplice, la postvisione molteplice.* Johann Wolfgang Goethe
10. GRUPPI PREDITTIVI. *Il più grande vantaggio competitivo di un'organizzazione è la sua capacità di imparare e di tradurre rapidamente in azioni ciò che ha appreso.* Jack Welch
11. AMBIENTI. *Il giardino è la filosofia resa visibile.* Erik Orsenna
12. UN NUOVO METODO PREDITTIVO. *Sappiamo dire "Cicerone afferma questo. Ecco l'opinione di Platone. Sono le parole precise di Aristotele". Ma noi che diciamo? Che fac-*

ciamo? Un pappagallo direbbe altrettanto bene. Michel Eyquem de Montaigne

13. RIEPILOGHI. *Vedere per prevedere, prevedere per provvedere. Auguste Comte*
14. SGUARDI AL FUTURO. *È molto difficile prevedere, specialmente il futuro. Niels Henrik David Bohr*
15. UNA PICCOLA UTOPIA. *Ai voli pindarici abituato, agli atterraggi d'emergenza anche. Manuel Cappello*



INDICE DEI LIBRI CITATI

Animal Behaviour 2008

AA. VV. *Andatura da pecora*, Animal Behaviour, Febbraio 2008

Anolli 2003

Luigi Anolli, *Mentire*, Il Mulino, Bologna 2003

Bainton 1970

Ronald Bainton, *Erasmus della cristianità*, Sansoni, Firenze 1970

Basu 2014

Kaushik Basu, *Sistemi alla Ponzi*, «Le Scienze», agosto 2014

Bello 2005

Walden Bello, *Domination, la fine di un'era*, Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena (BO), 2005

Bonaparte 2014

Napoleone Bonaparte, *L'arte di comandare*, Newton Compton, Roma 2014, che riporta la versione italiana degli aforismi napoleonici del 1850 di Augusto di Liancourt e comprende le massime estratte dal *Memoriale di Sant'Elena* di Las Cases.

Borges 1985

Jorge Luis Borges, *Jorge Luis Borges. A/Z. Dizionario*, Franco Maria Ricci, Parma 1985

Boudon 1974

Raymond Boudon, *Metodologia della sociologia e delle scienze sociali*, Jaca Book, Milano 1997

Calvino 1973

Italo Calvino, *Quattro risposte sull'estremismo*, «Nuovi Argomenti», n. 31, gennaio-febbraio 1973

Caracciolo 2014

Lucio Caracciolo, *Obama e la camionetta di Mao*, «Limes», agosto 2014

Carrà 1989

Sergio Carrà, *La formazione delle strutture*, Bollati Boringhieri, Torino 1989

Carrà 2013

Sergio Carrà, *Ricerca Scientifica e Tecnologica. L'Incerta Alleanza*. Il Mulino, Bologna 2013.

Clausewitz 1832

Karl Von Clausewitz, *Pensieri sulla guerra*, Opportunity Book, Milano 1995.

Colic 2010

Velibor Colic, *Gesù e Tito*, Nikita Editore, Firenze 2011

Corano

A cura di Federico Peirone, *Il Corano*, sura LXIII, Mondadori, Milano 1979

De Mauro 2014

Giovanni De Mauro, *Sinistra*, «Internazionale», 31 ottobre-6 novembre 2014.

Dolci 1971

Danilo Dolci, *Non sentite l'odore del fumo?*, Laterza, Roma-Bari 1971

Dottori 2015

Germano Dottori, *Il dollaro, l'altro pilastro della supremazia americana*, Limes 4/2015.

Erasmus 1511

Erasmus da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, Einaudi, Torino 1978

Fabbri 2015

Dario Fabbri, *La repubblica degli oligarchi*, «Limes» 4/2015.

Flynn 2014

James R. Flynn, *Senza alibi, il cambiamento climatico: impedire la catastrofe*, Bollati Boringhieri, Torino 2015

Gironde 2008

Sacha Gironde, *La neuroeconomia, come il cervello fa i nostri interessi*, Il Mulino, Bologna 2010

Gramsci 1948

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975

Guetta 2014

Bernard Guetta, *Addio frontiere*, «Internazionale», 5-11 settembre 2014.

Harari 2011

Yuval Noah Harari, *Da animali a dei, breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 2014

Herzen 1869

Aleksandr Ivanovic Herzen, *A un vecchio compagno*, Einaudi, Torino 1977

Hitler 1925

Adolf Hitler, *Mein Kampf*. <http://www.exposingcommunism.com/La%20Mia%20Battaglia%20-%20Mein%20%20Kampf.pdf>

Hulman 1971

Fred Hulman, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano 1996

Jaffe 1994

Hosea Jaffe, *Economia dell'ecosistema*, Jaca Book, Milano 1994

Jefferson 1816

Thomas Jefferson, *Lettera a Charles Yancey*, 6 gennaio 1816;

in Maurizio Barbato, *Thomas Jefferson o della felicità*, Sellerio, Palermo 1999

Yourcenar 1963

Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano, Taccuino di appunti*, Gli Struzzi 340, Einaudi, Torino 1998

Kellaway 2015

Lucy Kellaway, *I would rather shine shoes than be a banker*, «Finacial time» 25 maggio 2015

Klein 2014

Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà, perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano 2015

Kropotkin 1896

Petr Kropotkin, *L'Anarchia: la sua filosofia e il suo ideale, per la rivoluzione popolare per il comunismo antiautoritario e libero*, Altamurgia Editore, Bari 1973

Krugman 2014

Paul Krugman, *Salvare il pianeta non costa niente*, «Internazionale», 26 settembre - 2 ottobre 2014.

Latouche 2006

Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007

Legrenzi 2010

Paolo Legrenzi, *La Fantasia*, Il Mulino, Bologna 2010

Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*

Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*, Newton Compton, Roma 1996

Levi 1975

Primo Levi, *Il sistema periodico, Nichel*, Einaudi, Torino 1975

Mao Tze Tung 1972

Citazioni dalle opere del Presidente Mao Tse Tung, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1972

Maalouf 1987

Amin Maalouf, *Leone l'africano*, Longanesi, Milano 1987

Marshall 2014

George Marshall, *Don't even think about it*, Bloomsbury 2014

Morris 1967

Desmond Morris, *La scimmia nuda*, Bompiani, Milano 1994

Mussolini 1941

Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1941

Mutis 2001

Alvaro Mutis, *Abdul Bashur, sognatore di navi*, Einaudi, Torino 2001

Odier 1966

Charles Odier, *L'angoscia e il pensiero magico*, Giunti Barbera, Firenze 1975

Oliverio 2015

Alberto Oliverio, *Scommesse perdenti*, «Mente & Cervello», giugno 2015

Omero, *Odissea*

Omero, *Odissea*, Libro XXIV, Newton Compton, Roma 1993

Pennacchi 2005

Antonio Pennacchi, *L'autobus di Stalin*, Limes 1/2005

Piketty 2013

Thomas Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014

Pluchino-Rapisarda-Garofalo 2013

Pluchino-Rapisarda-Garofalo, *L'efficienza del caso*, «Le Scienze», gennaio 2013

Randall 2015

Frederika Randall, *The Syriza Syndrome and Italy's Political Establishment*, The Nation, 23 luglio 2015.

Rapaille 2006

Clotaire Rapaille, *Il Codice Nascosto*, Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena (BO) 2006

Rovelli 2014

Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano 2014

Sade 1776

Donathien-Alphonse-Francois Di Sade, *Viaggio in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 1996



Salvemini 1925

Gaetano Salvemini, *Dal patto di Londra alla Pace di Roma*, Gobetti, Torino 1925

Schafer 2009

Annette Schafer, *Psicologia del gregario*, «Le Scienze», maggio 2009.

Sen 2015

Amartya Sen, *The economic consequences of austerity*, «The New Statesman», maggio 2015

Sloterdijk 1983

Peter Sloterdijk, *Critica della ragione cinica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013



Spooner 1998

Nota dell'Editore a Lysander Spooner, *I vizi non sono crimini*, Liberlibri, Macerata 1998

Stiglitz 2015

Jospeh Stiglitz, *Per l'Europa è il momento della verità*, «Internazionale», 12 giugno 2015

Storoni Mazzolani 1972

Lidia Storoni Mazzolani, *L'impero senza fine*, Rizzoli, Milano 1972

Timofeev 1983

Lev Timofeev, *L'arte del contadino di far la fame*, Il Mulino, Bologna 1983

Viano 2002

Carlo Augusto Viano, *Etica pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002

Vittori 1989

Ottavio Vittori, *Clima e storia*, Editori Riuniti, Roma 2007

Voltaire 1764

Voltaire, *Dizionario filosofico*, Editoriale Opportunity Book, Milano 1995

Waal 2014

Frans de Waal, *Uno per tutti*, «Le Scienze», novembre 2014

Wu Ming 2014

Wu Ming, *L'armata dei sonnambuli*, Einaudi, Torino 2014.





